

Brigantino - il Portale del Sud

il sito del Pensiero Meridiano

GERUSALEMME LIBERATA

Poema del signor Torquato Tasso

al Serenissimo Signore

il Signor Donno Alfonso II d'Este duca di Ferrara



Canto Sedicesimo

Argomento

*Entrano i duo guerrier nell'ampio tetto,
Ove in dolce prigion Rinaldo stassi:
E fan sì, ch'ei, pien d'ira e di dispetto,
Move al partir di là con loro i passi.
Per ritenere il cavalier diletto,
Prega e piange la Maga; egli al fin vassi.
Essa per vendicare il suo gran duolo,
Strugge il palagio, e va per l'aria a volo.*

Tondo è il ricco edificio, e nel piú chiuso
grembo di lui, ché quasi centro al giro,
un giardin v'ha ch'adorno è sovra l'uso
di quanti piú famosi unqua fioriro.
D'intorno inosservabile e confuso
ordin di loggie i demon fabri ordiro,
e tra le oblique vie di quel fallace
ravolgimento impenetrabil giace.

Per l'entrata maggior (però che cento
l'ampio albergo n'avea) passàr costoro.
Le porte qui d'effigiato argento
su i cardini stridean di lucid'oro.
Fermàr ne le figure il guardo intento,
ché vinta la materia è dal lavoro:
manca il parlar, di vivo altro non chiedi;
né manca questo ancor, s'a gli occhi credi.

Mirasi qui fra le meonie ancelle
favoleggiar con le conocchia Alcide.
Se l'inferno espugnò, resse le stelle,
or torce il fuso; Amor se 'l guarda, e ride.
Mirasi lole con la destra imbelle
per ischerno trattar l'armi omicide;
e indosso ha il cuoio del leon, che sembra
ruvido troppo a sí tenere membra.

D'incontra è un mare, e di canuto flutto
vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
di navi e d'arme, e uscir da l'arme i lampi.
D'oro fiammeggia l'onda, e par che tutto
d'incendio marzial Leucate avampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
trae l'Oriente: Egizi, Arabi ed Indi.

Svelte notar le Cicladi diresti
per l'onde, e i monti co i gran monti urtarsi;
l'impeto è tanto, onde quei vanno e questi

co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volàr faci e dardi, e già funesti
sono di nova strage i mari sparsi.
Ecco (né punto ancor la pugna inchina)
ecco fuggir la barbara reina.

E fugge Antonio, e lasciar può la speme
de l'imperio del mondo ov'egli aspira.
Non fugge no, non teme il fier, non teme,
ma segue lei che fugge e seco il tira.
Vedresti lui, simile ad uom che freme
d'amore a un tempo e di vergogna e d'ira,
mirar alternamente or la crudele
pugna ch'è in dubbio, or le fuggenti vele.

Ne le latebre poi del Nilo accolto
attender par in grembo a lei la morte,
e nel piacer d'un bel leggiadro volto
sembra che 'l duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato e scolto
era il metallo de le regie porte.
I due guerrier, poi che dal vago obietto
rivolser gli occhi, entràr nel dubbio tetto.

Qual Meandro fra rive oblique e incerte
scherza e con dubbio corso or cala or monta,
queste acque a i fonti e quelle al mar converte,
e mentre ei vien, sé che ritorna affronta,
tali e piú inestricabili conserte
son queste vie, ma il libro in sé le impronta
(il libro, don del mago) e d'esse in modo
parla che le risolve, e spiega il nodo.

Poi che lasciàr gli aviluppati calli,
in lieto aspetto il bel giardin s'aperse:
acque stagnanti, mobili cristalli,
fior vari e varie piante, erbe diverse,
apriche collinette, ombrose valli,
selve e spelonche in una vista offerse;

e quel che 'l bello e 'l caro accresce a l'opre,
l'arte, che tutto fa, nulla si scopre.

Stimi (sí misto il culto è co 'l negletto)
sol naturali e gli ornamenti e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
l'imitatrice sua scherzando imiti.
L'aura, non ch'altro, è de la maga effetto,
l'aura che rende gli alberi fioriti:
co' fiori eterni eterno il frutto dura,
e mentre spunta l'un, l'altro matura.

Nel tronco istesso e tra l'istessa foglia
sovra il nascente fico invecchia il fico;
pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
l'altro con verde, il novo e 'l pomo antico;
lussureggiante serpe alto e germoglia
la torta vite ov'è piú l'orto aprico:
qui l'uva ha in fiori acerba, e qui d'or l'have
e di piropo e già di nètтар grave.

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
temprano a prova lascivette note;
mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde
garrir che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli alto risponde,
quando cantan gli augei piú lieve scote;
sia caso od arte, or accompagna, ed ora
alterna i versi lor la musica òra.

Vola fra gli altri un che le piume ha sparte
di color vari ed ha purpureo il rostro,
e lingua snoda in guisa larga, e parte
la voce sí ch'assembra il sermon nostro.
Questi ivi allor continovò con arte
tanta il parlar che fu mirabil mostro.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
e fermaro i susurri in aria i venti.

"Deh mira" egli cantò "spuntar la rosa
dal verde suo modesta e verginella,
che mezzo aperta ancora e mezzo ascosa,
quanto si mostra men, tanto è piú bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
dispiega; ecco poi langue e non par quella,
quella non par che desiata inanti
fu da mille donzelle e mille amanti.

Cosí trapassa al trapassar d'un giorno
de la vita mortale il fiore e 'l verde;
né perché faccia indietro april ritorno,
si rinfiora ella mai, né si rinverde.
Cogliam la rosa in su 'l mattino adorno
di questo dí, che tosto il seren perde;
cogliam d'amor la rosa: amiamo or quando
esser si puote riamato amando."

Tacque, e concorde de gli augelli il coro,
quasi approvando, il canto indi ripiglia.
Raddoppian le colombe i baci loro,
ogni animal d'amar si riconsiglia;
par che la dura quercia e 'l casto alloro
e tutta la frondosa ampia famiglia,
par che la terra e l'acqua e formi e spiri
dolcissimi d'amor sensi e sospiri.

Fra melodia sí tenera, fra tante
vaghezze allettatrici e lusinghiere,
va quella coppia, e rigida e costante
se stessa indura a i vezzi del piacere.
Ecco tra fronde e fronde il guardo inante
penetra e vede, o pargli di vedere,
vede pur certo il vago e la diletta,
ch'egli è in grembo a la donna, essa a l'erbetta.

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
e 'l crin sparge incomposto al vento estivo;
langue per vezzo, e 'l suo infiammato viso

fan biancheggiando i bei sudor piú vivo:
qual raggio in onda, le scintilla un riso
ne gli umidi occhi tremulo e lascivo.
Sovra lui pende; ed ei nel grembo molle
le posa il capo, e 'l volto al volto attolle,

e i famelici sguardi avidamente
in lei pascendo si consuma e strugge.
S'inchina, e i dolci baci ella sovente
liba or da gli occhi e da le labra or sugge,
ed in quel punto ei sospirar si sente
profondo sí che pensi: "Or l'alma fugge
e 'n lei trapassa peregrina." Ascosi
mirano i due guerrier gli atti amorosi.

Dal fianco de l'amante (estranio arnese)
un cristallo pendea lucido e netto.
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese
a i misteri d'Amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
mirano in vari oggetti un solo oggetto:
ella del vetro a sé fa specchio, ed egli
gli occhi di lei sereni a sé fa specchi.

L'uno di servitú, l'altra d'impero
si gloria, ella in se stessa ed egli in lei.
"Volgi," dicea "deh volgi" il cavaliere
"a me quegli occhi onde beata bèi,
ché son, se tu no 'l sai, ritratto vero
de le bellezze tue gli incendi miei;
la forma lor, la meraviglia a pieno
piú che il cristallo tuo mostra il mio seno.

Deh! poi che sdegni me, com'egli è vago
mirar tu almen potessi il proprio volto;
ché il guardo tuo, ch'altrove non è pago,
gioirebbe felice in sé rivolto.
Non può specchio ritrar sí dolce imago,
né in picciol vetro è un paradiso accolto:

specchio t'è degno il cielo, e ne le stelle
puoi riguardar le tue sembianze belle."

Ride Armida a quel dir, ma non che cesse
dal vagheggiarsi e da' suoi bei lavori.
Poi che intrecciò le chiome e che ripresse
con ordin vago i lor lascivi errori,
torse in anella i crin minuti e in esse,
quasi smalto su l'or, cosparse i fiori;
e nel bel sen le peregrine rose
giunse a i nativi gigli, e 'l vel compose.

Né 'l superbo pavon sí vago in mostra
spiega la pompa de l'occhiute piume,
né l'iride sí bella indora e mostra
il curvo grembo e rugiadoso al lume.
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra
che né pur nuda ha di lasciar costume.
Diè corpo a chi non l'ebbe, e quando il fece
tempre mischiò ch'altrui mescer non lece.

Teneri sdegni, e placide e tranquille
repulse, e cari vezzi, e liete paci,
sorrise parolette, e dolci stille
di pianto, e sospir tronchi, e molli baci:
fuse tai cose tutte, e poscia unille
ed al foco temprò di lente faci,
e ne formò quel sí mirabil cinto
di ch'ella aveva il bel fianco succinto.

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
a lui commiato, e 'l bacia e si diparte.
Ella per uso il dí n'esce e rivede
gli affari suoi, le sue magiche carte.
Egli riman, ch'a lui non si concede
por orma o trar momento in altra parte,
e tra le fère spazia e tra le piante,
se non quanto è con lei, romito amante.

Ma quando l'ombra co i silenzi amici
rappella a i furti lor gli amanti accorti
traggono le notturne ore felici
sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.
Ma poi che vòlta a piú severi uffici
lasciò Armida il giardino e i suoi diporti,
i duo, che tra i cespugli eran celati,
scoprirsì a lui pomposamente armati.

Qual feroce destrier ch'al faticoso
onor de l'arme vincitor sia tolto,
e lascivo marito in vil riposo
fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto,
se 'l desta o suon di tromba o luminoso
acciar, colà tosto annitrendo è vòlto,
già già brama l'arringo e, l'uom su 'l dorso
portando, urtato riurtar nel corso;

tal si fece il garzon, quando repente
de l'arme il lampo gli occhi suoi percosse.
Quel sí guerrier, quel sí feroce ardente
suo spirto a quel fulgor tutto si scosse,
benché tra gli agi morbidi languente,
e tra i piaceri ebro e sopito ei fosse.
Intanto Ubaldo oltra ne viene, e 'l terso
adamantino scudo ha in lui converso.

Egli al lucido scudo il guardo gira,
onde si specchia in lui qual siasi e quanto
con delicato culto adorno; spira
tutto odori e lascivie il crine e 'l manto,
e 'l ferro, il ferro aver, non ch'altro, mira
dal troppo lusso effeminato a canto:
guernito è sí ch'inutile ornamento
sembra, non militar fero strumento.

Qual uom da cupo e grave sonno oppresso
dopo vaneggiar lungo in sé riviene,
tal ei tornò nel rimirar se stesso,

ma se stesso mirar già non sostiene;
giú cade il guardo, e timido e dimesso,
guardando a terra, la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe e sotto il mare e dentro
il foco per celarsi, e giú nel centro.

Ubaldo incominciò parlando allora:
"Va l'Asia tutta e va l'Europa in guerra:
chiunque e pregio brama e Cristo adora
travaglia in arme or ne la siria terra.
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuori
del mondo, in ozio, un breve angolo serra;
te sol de l'universo il moto nulla
move, egregio campion d'una fanciulla.

Qual sonno o qual letargo ha sí sopita
la tua virtute? o qual viltà l'alletta?
Su su; te il campo e te Goffredo invita,
te la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
la ben comincia impresa; e l'empia setta,
che già crollasti, a terra estinta cada
sotto l'inevitabile tua spada."

Tacque, e 'l nobil garzon restò per poco
spazio confuso e senza moto e voce.
Ma poi che diè vergogna a sdegno loco,
sdegno guerrier de la ragion feroce,
e ch'al rossor del volto un novo foco
successe, che piú avampa e che piú coce,
squarciosi i vani fregi e quelle indegne
pompe, di servitù misera insegne;

ed affrettò il partire, e de la torta
confusione uscì del labirinto.
Intanto Armida de la regal porta
mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima, e si fu poscia accorta
ch'era il suo caro al dipartirsi accinto;

e 'l vide (ahi fera vista!) al dolce albergo
dar, frettoloso, fuggitivo il tergo.

Volea gridar: "Dove, o crudel, me sola
lasci?", ma il varco al suon chiuse il dolore,
sí che tornò la flebile parola
piú amara indietro a rimbombar su 'l core.
Misera! i suoi dilette ora le invola
forza e saper, del suo saper maggiore.
Ella se 'l vede, e invan pur s'argomenta
di ritenerlo e l'arti sue ritenta.

Quante mormorò mai profane note
tessala maga con la bocca immonda,
ciò ch'arrestar può le celesti rote
e l'ombre trar de la prigion profonda,
sapea ben tutte, e pur oprar non pote
ch'almen l'inferno al suo parlar risponda.
Lascia gli incanti, e vuol provar se vaga
e suplice beltà sia miglior maga.

Corre, e non ha d'onor cura o ritegno.
Ahi! dove or sono i suoi trionfi e i vanti?
Costei d'Amor, quanto egli è grande, il regno
volse e rivolse sol co 'l cenno inanti,
e cosí pari al fasto ebbe lo sdegno,
ch'amò d'essere amata, odiò gli amanti;
sé gradí sola, e fuor di sé in altrui
sol qualche effetto de' begli occhi sui.

Or negletta e schernita in abbandono
rimase, segue pur chi fugge e sprezza;
e procura adornar co' pianti il dono
rifiutato per sé di sua bellezza.
Vassene, ed al piè tenero non sono
quel gelo intoppo e quella alpina asprezza;
e invia per messaggieri inanzi i gridi,
né giunge lui pria ch'ei sia giunto a i lidi.

Forsennata gridava: "O tu che porte
parte teco di me, parte ne lassi,
o prendi l'una o rendi l'altra, o morte
dà insieme ad ambe: arresta, arresta i passi,
sol che ti sian le voci ultime porte;
non dico i baci, altra piú degna avrassi
quelli da te. Che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poi che fuggir potesti."

Disse gli Ubaldo allor: "Già non conviene
che d'aspettar costei, signor, ricusi;
di beltà armata e de' suoi preghi or viene,
dolcemente nel pianto amaro infusi.
Qual piú forte di te, se le sirene
vedendo ed ascoltando a vincer t'usi?
cosí ragion pacifica reina
de' sensi fassi, e se medesima affina."

Allor ristette il cavaliere, ed ella
sovragiunse anelante e lagrimosa:
dolente sí che nulla piú, ma bella
altrettanto però quanto dogliosa.
Lui guarda e in lui s'affisa, e non favella,
o che sdegna o che pensa o che non osa.
Ei lei non mira; e se pur mira, il guardo
furtivo volge e vergognoso e tardo.

Qual musico gentil, prima che chiara
altamente la voce al canto snodi,
a l'armonia gli animi altrui prepara
con dolci ricercate in bassi modi,
cosí costei, che ne la doglia amara
già tutte non oblia l'arti e le frodi,
fa di sospir breve contento in prima
per dispor l'alma in cui le voci imprima.

Poi cominciò: "Non aspettar ch'io preghi,
crudel, te, come amante amante deve.
Tai fummo un tempo; or se tal esser neghi,

e di ciò la memoria anco t'è greve,
come nemico almeno ascolta: i preghi
d'un nemico talor l'altro riceve.
Ben quel ch'io chieggiò è tal che darlo puoi
e integri conservar gli sdegni tuoi.

Se m'odii, e in ciò diletto alcun tu senti,
non te 'n vengo a privar: godi pur d'esso.
Giusto a te pare, e siasi. Anch'io le genti
cristiane odiai, no 'l nego, odiai te stesso.
Nacqui pagana, usai vari argomenti
che per me fosse il vostro imperio oppresso;
te perseguii, te presi, e te lontano
da l'arme trassi in loco ignoto e strano.

Aggiungi a questo ancor quel ch'a maggiore
onta tu rechi ed a maggior tuo danno:
t'ingannai, t'allettai nel nostro amore;
empia lusinga certo, iniquo inganno,
lasciarsi còrre il virginal suo fiore,
far de le sue bellezze altrui tiranno,
quelle ch'a mille antichi in premio sono
negate, offrire a novo amante in dono!

Sia questa pur tra le mie frodi, e vaglia
sí di tante mie colpe in te il difetto
che tu quinci ti parta e non ti caglia
di questo albergo tuo già sí diletto.
Vattene, passa il mar, pugna, travaglia,
struggi la fede nostra: anch'io t'affretto.
Che dico nostra? ah non piú mia! fedele
sono a te solo, idolo mio crudele.

Solo ch'io segua te mi si conceda:
picciola fra nemici anco richiesta.
Non lascia indietro il predator la preda;
va il trionfante, il prigionier non resta.
Me fra l'altre tue spoglie il campo veda
ed a l'altre tue lodi aggiunga questa,

che la tua schernitrice abbia schernito
mostrando me sprezzata ancella a dito.

Sprezzata ancella, a chi fo piú conserva
di questa chioma, or ch'a te fatta è vile?

Raccorcierolla: al titolo di serva
vuo' portamento accompagnar servile.

Te seguirò, quando l'ardor piú ferva
de la battaglia, entro la turba ostile.
Animo ho bene, ho ben vigor che baste
a condurti i cavalli, a portar l'aste.

Sarò qual piú vorrai scudiero o scudo:
non fia ch'in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo,
pria che giungano a te, passeran l'armi.
Barbaro forse non sarà sí crudo
che ti voglia ferir, per non piagarmi,
condonando il piacer de la vendetta
a questa, qual si sia, beltà negletta.

Misera! ancor presumo? ancor mi vanto
di schernita beltà che nulla impetra?"
Volea piú dir, ma l'interruppe il pianto
che qual fonte sorgea d'alpina pietra.
Prendergli cerca allor la destra o 'l manto,
supplichevole in atto, ed ei s'arresta,
resiste e vince; e in lui trova impedita
Amor l'entrata, il lagrimar l'uscita.

Non entra Amor a rinovar nel seno,
che ragion congelò, la fiamma antica;
v'entra pietate in quella vece almeno,
pur compagna d'Amor, benché pudica
e lui commove in guisa tal ch'a freno
può ritenere le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro restringe,
e quanto può gli atti compone e infinge.

Poi le risponde: "Armida, assai mi pesa
di te; sí potess'io, come il farei,
del mal concetto ardor l'anima accesa
sgombrarti: odii non son, né sdegni i miei,
né vuo' vendetta, né rammento offesa;
né serva tu, né tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
ora gli amori essercitando, or gli odi;

ma che? son colpe umane e colpe usate:
scuso la natia legge, il sesso e gli anni.
Anch'io parte fallii; s'a me pietate
negar non vuo', non fia ch'io te condanni.
Fra le care memorie ed onorate
mi sarai ne le gioie e ne gli affanni,
sarò tuo cavalier quanto concede
la guerra d'Asia e con l'onor la fede.

Deh! che del fallir nostro or qui sia il fine
e di nostre vergogne omai ti spiaccia,
ed in questo del mondo ermo confine
la memoria di lor sepolta giaccia.
Sola, in Europa e ne le due vicine
parti, fra l'opre mie questa si taccia.
Deh! non voler che segni ignobil fregio
tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

Rimanti in pace, i' vado; a te non lice
meco venir, chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va per altra via felice,
e come saggia i tuoi consigli acqueta."
Ella, mentre il guerrier così le dice,
non trova loco, torbida, inquieta;
già buona pezza in dispettosa fronte
torva riguarda, al fin prorompe a l'onte:

"Né te Sofia produsse e non sei nato
de l'azio sangue tu; te l'onda insana
del mar produsse e 'l Caucaso gelato,

e le mamme allattàr di tigre ircana.
Che dissimulo io più? l'uomo spietato
pur un segno non diè di mente umana.
Forse cambiò color? forse al mio duolo
bagnò almen gli occhi o sparse un sospir solo?

Quali cose tralascio o quai ridico?
S'offre per mio, mi fugge e m'abbandona;
quasi buon vincitor, di reo nemico
oblia le offese, i falli aspri perdona.
Odi come consiglia! odi il pudico
Senocrate d'amor come ragiona!
O Cielo, o dèi, perché soffrir questi empi
fulminar poi le torri e i vostri tèmpi?

Vattene pur, crudel, con quella pace
che lasci a me; vattene, iniquo, omai.
Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
indivisibilmente a tergo avrai.
Nova furia, co' serpi e con la face
tanto t'agiterò quanto t'amai.
E s'è destin ch'esca del mar, che schivi
gli scogli e l'onde e che a la pugna arrivi,

là tra 'l sangue e le morti egro giacente
mi pagherai le pene, empio guerriero.
Per nome Armida chiamerai sovente
ne gli ultimi singulti: udir ciò spero."
Or qui mancò lo spirto a la dolente,
né quest'ultimo suono espresse intero;
e cadde tramortita e si diffuse
di gelato sudore, e i lumi chiuse.

Chiudesti i lumi, Armida; il Cielo avaro
invidiò il conforto ai tuoi martiri.
Apri, misera, gli occhi; il pianto amaro
ne gli occhi al tuo nemico or ché non miri?
Oh s'udir tu 'l potessi, oh come caro
t'addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!

Dà quanto ei pote, e prende (e tu no 'l credi!)
pietoso in vista gli ultimi congedi.

Or che farà? dée su l'ignuda arena
costei lasciar cosí tra viva e morta?
Cortesía lo ritien, pietà l'affrena,
dura necessità seco ne 'l porta.
Parte, e di lievi zefiri è ripiena
la chioma di colei che gli fa scorta.
Vola per l'alto mar l'aurata vela:
ei guarda il lido, e 'l lido ecco si cela.

Poi ch'ella in sé tornò, deserto e muto
quanto mirar poté d'intorno scorse.
"lto se n'è pur," disse "ed ha potuto
me qui lasciar de la mia vita in forse?
Né un momento indugiò, né un breve aiuto
nel caso estremo il traditor mi porse?
Ed io pur ancor l'amo, e in questo lido
invendicata ancor piango e m'assido?

Che fa piú meco il pianto? altr'arme, altr'arte
io non ho dunque? Ahi! seguirò pur l'empio,
né l'abisso per lui riposta parte,
né il ciel sarà per lui sicuro tempio.
Già 'l giungo, e 'l prendo, e 'l cor gli svello, e sparte
le membra appendo, a i dispietati esempio.
Mastro è di ferità? vuo' superarlo
ne l'arti sue... Ma dove son? che parlo?

Misera Armida, allor dovevi, e degno
ben era, in quel crudele incrudelire
che tu prigion l'avesti; or tardo sdegno
t'infiamma, e movi neghittosa a l'ire.
Pur se beltà può nulla o scaltro ingegno,
non fia vòto d'effetto il mio desire.
O mia sprezzata forma, a te s'aspetta
(ché tua l'ingiuria fu) l'alta vendetta.

Questa bellezza mia sarà mercede
del troncator de l'essecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
difficil sí da voi ma impresa onesta.
Io che sarò d'ampie ricchezze erede,
d'una vendetta in guiderdon son presta.
S'esser compra a tal prezzo indegna sono,
beltà, sei di natura inutil dono.

Dono infelice, io ti rifiuto; e insieme
odio l'esser reina e l'esser viva,
e l'esser nata mai; sol fa la speme
de la dolce vendetta ancor ch'io viva."
Cosí in voci interrotte irata freme
e torce il piè da la deserta riva,
mostrando ben quanto ha furor raccolto,
sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

Giunta a gli alberghi suoi chiamò trecento
con lingua orrenda deità d'Averno.
S'empie il ciel d'atre nubi, e in un momento
impallidisce il gran pianeta eterno,
e soffia e scote i gioghi alpestri il vento.
Ecco già sotto i piè mugghiar l'inferno:
quanto gira il palagio udresti irati
sibili ed urli e fremiti e latrati.

Ombra piú che di notte, in cui di luce
raggio misto non è, tutto il circonda,
se non se in quanto un lampeggiar riluce
per entro la caligine profonda.
Cessa al fin l'ombra, e i raggi il sol riduce
pallidi; né ben l'aura anco è gioconda,
né piú il palagio appar, né pur le sue
vestigia, né dir puossi: "Egli qui fue."

Come imagin talor d'immensa mole
forman nubi ne l'aria e poco dura,
ché 'l vento la disperde o solve il sole,

come sogno se 'n va ch'egro figura,
cosí sparver gli alberghi, e restà sole
l'alpe e l'orror che fece ivi natura.
Ella su 'l carro suo, che presto aveva,
s'assise, e come ha in uso al ciel si leva.

Calca le nubi e tratta l'aure a volo,
cinta di nembi e turbini sonori,
passa i lidi soggetti a l'altro polo
e le terre d'ignoti abitatori;
passa d'Alcide i termini, né 'l suolo
appressa de gli Espèri o quel de' Mori,
ma su i mari sospeso il corso tiene
insin che a i lidi di Soria perviene.

Quinci a Damasco non s'invia, ma schiva
il già sí caro de la patria aspetto,
e drizza il carro a l'infecondo riva
ove è tra l'onde il suo castello eretto.
Qui giunta, i servi e le donzelle priva
di sua presenza e sceglie ermo ricetto;
e fra vari pensier dubbia s'aggira,
ma tosto cede la vergogna a l'ira.

"Io n'andrò pur," dice ella "anzi che l'armi
de l'Oriente il re d'Egitto mova.
Ritentar ciascun'arte e trasmutarmi
in ogni forma insolita mi giova,
trattar l'arco e la spada, e serva farmi
de' piú potenti e concitargli a prova:
pur che le mie vendette io veggia in parte,
il rispetto e l'onor stiasi in disparte.

Non accusi già me, biasmi se stesso
il mio custode e zio che cosí volse.
Ei l'alma baldanzosa e 'l fragil sesso
a i non debiti uffici in prima volse;
esso mi fé donna vagante, ed esso
spronò l'ardire e la vergogna sciolse:

tutto si rechi a lui ciò che d'indegno
fei per amore o che farò per sdegno."

Cosí risolse, e cavaliere e donne,
paggi e sergenti frettolosa aduna;
e ne' superbi arnesi e ne le gonne
l'arte dispiega e la regal fortuna,
e in via si pone; e non è mai ch'assonne
o che si posi al sole od a la luna,
sin che non giunge ove le schiere amiche
copria di Gaza le campagne apriche.

Canto Diciassettesimo

Argomento

*Il suo esercito immenso in mostra chiama
L'Egizio, e poi contra i Cristian l'invia.
Armida che pur di Rinaldo brama
La morte, con sua gente anco giungia;
E per meglio saziar sua crudel brama,
Se in guiderdon della vendetta offria.
Ei vestia intanto arme fatali, dove
Mira impresse degli avi illustri prove.*

Gaza è città de la Giudea nel fine,
su quella via ch'invèr Pelusio mena,
posta in riva del mare, ed ha vicine
immense solitudini d'arena,
le quai, come Austro suol l'onde marine,
mesce il turbo spirante, onde a gran pena
ritrova il peregrin riparo o scampo
ne le tempeste de l'instabil campo.

Del re d'Egitto è la città frontiera,
da lui gran tempo inanzi a i Turchi tolta,
e però ch'opportuna e prossima era
a l'alta impresa ove la mente ha vòlta,
lasciando Egitto e la sua regia altera
qui traslato il gran seggio e qui raccolta

già da varie provincie insieme avea
l'innnumerabil oste a l'assemblea.

Musa, quale stagione e qual là fosse
stato di cose or tu mi reca a mente:
qual arme il grande imperator, quai posse,
qual serva avesse e qual compagna gente,
quando del Mezzogiorno in guerra mosse
le forze e i regi e l'ultimo Oriente;
tu sol le schiere e i duci e sotto l'arme
mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarme.

Poscia che ribellante al greco impero
si sottrasse l'Egitto e mutò fede,
del sangue di Macon nato un guerriero
se 'n fe' tiranno e vi fondò la sede.
Ei fu detto Califfo, e del primiero
chi n'ha lo scettro al nome anco succede.
Cosí per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraon vide e i Tolomei dopoi.

Volgendo gli anni, il regno è stabilito
ed accresciuto in guisa tal che viene,
Asia e Libia ingombrando, al sirio lito
da' marmarici fini e da Cirene,
e passa a dentro incontra a l'infinito
corso del Nilo assai sovra Siene,
e quinci a le campagne inabitate
va de la sabbia e quindi al grande Eufrate.

A destra ed a sinistra in sé comprende
l'odorata maremma e 'l ricco mare,
e fuor de l'Eritreo molto si stende
incontra al sol che matutino appare.
L'imperio ha in sé gran forze, e piú le rende
il re ch'or lo governa illustri e chiare,
ch'è per sangue signor, ma piú per merto,
ne l'arti regie e militari esperto.

Questi or co' Turchi, or con le genti perse
piú guerre fe': le mosse e le respinse;
fu perdente e vincente, e ne le averse
fortune fu maggior che quando vinse.
Poi che la grave età piú non sofferse
de l'armi il peso, alfin la spada scinse;
ma non depose il suo guerriero ingegno,
e d'onor il desio vasto e di regno.

Ancor guerreggia per ministri, ed have
tanto vigor di mente e di parole,
che de la monarchia la soma grave
non sembra a gli anni suoi soverchia mole.
Sparsa in minuti regni Africa pave
tutta al suo nome e 'l remoto Indo il cole,
e gli porge altri volontario aiuto
d'armate genti ed altri d'or tributo.

Tanto e sí fatto re l'arme raguna,
anzi pur adunate omai l'affretta
contra il sorgente imperio e la fortuna
franca, ne le vittorie omai sospetta.
Armida ultima vien: giunge opportuna
ne l'ora a punto a la rassegna eletta.
Fuor de le mura in spazioso campo
passa dinanzi a lui schierato il campo.

Egli in sublime soglio, a cui per cento
gradi eburnei s'ascende, altero siede;
e sotto l'ombra d'un gran ciel d'argento
porpora intesta d'or preme co 'l piede,
e ricco di barbarico ornamento
in abito regal splendor si vede:
fan torti in mille fascie i bianchi lini
alto diadema in nova forma a i crini.

Lo scettro ha ne la destra e per canuta
barba appar venerabile e severo;
e da gli occhi, ch'etade ancor non muta,

spira l'ardire e 'l suo vigor primiero,
e ben da ciascun atto è sostenuta
la maestà de gli anni e de l'impero.
Apelle forse o Fidia in tal sembiante
Giove formò, ma Giove allor tonante.

Stannogli, a destra l'un, l'altro a sinistra,
due satrapi, i maggiori: alza il piú degno
la nuda spada, del rigor ministra,
l'altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.
Custode un de' secreti, al re ministra
opra civil ne' grandi affar del regno,
ma prence de gli esserciti e con piena
possanza è l'altro ordinator di pena.

Sotto, folta corona al seggio fanno
con fedel guardia i suoi Circassi astati,
ed oltre l'aste hanno corazze ed hanno
spade lunghe e ricurve a l'un de' lati.
Cosí sedea, cosí scopria il tiranno
d'eccelsa parte i popoli adunati;
tutte a' suoi piè nel trapassar le schiere
chinan, quasi adorando, armi e bandiere.

Il popol de l'Egitto in ordin primo
fa di sé mostra, e quattro i duci sono:
duo de l'alto paese e duo de l'imo,
ch'è del celeste Nilo opera e dono.
Al mare usurpò il letto il fertil limo,
e rassodato al cultivar fu buono;
sí crebbe Egitto: oh quanto a dentro è posto
quel che fu lido a i naviganti esposto!

Nel primiero squadron appar la gente
ch'abitò d'Alessandria il ricco piano,
ch'abitò il lido vòlto a l'occidente
ch'esser comincia omai lido africano.
Araspe è il duce lor, duce potente
d'ingegno piú che di vigor di mano:

ei di furtivi aguati è mastro egregio,
e d'ogn'arte moresca in guerra ha il pregio.

Secondan quei che posti invèr l'aurora
ne la costa asiatica albergaro,
e li guida Arontèo cui nulla onora
pregio o virtù, ma i titoli il fan chiaro.
Non sudò il molle sotto l'elmo ancora,
né matutine trombe anco il destaro,
ma da gli agi e da l'ombra a dura vita
intempestiva ambizion l'invita.

Quella che terza è poi, squadra non pare
ma un'oste immensa, e campi e lidi tiene;
non crederai ch'Egitto mieta ed are
per tanti, e pur da una città sua viene:
città, ch'a le provincie emula e pare,
mille cittadinanze in sé contiene.
Del Cairo i' parlo; indi il gran vulgo adduce,
vulgo a l'arme restio, Campsone il duce.

Vengon sotto Gazèl quei che le biade
segaron nel vicin campo fecondo,
e più suso insin là dove ricade
il fiume al precipizio suo secondo.
La turba egizia avea sol archi e spade,
né sosterrìa d'elmo o corazza il pondo:
d'abito è ricca, onde altrui vien che porte
desio di preda e non timor di morte.

Poi la plebe di Barca, e nuda, e inerme
quasi, sotto Alarcon passar si vede,
che la vita famelica ne l'erme
piaggie gran tempo sostentò di prede.
Con istuol manco reo ma inetto a ferme
battaglie, di Zumara il re succede;
quel di Tripoli poscia: e l'uno e l'altro
nel pugnar volteggiando è dotto e scaltro.

Diretro ad essi apparvero i cultori
de l'Arabia Petrea, de la Felice,
che 'l soverchio del gelo e de gli ardori
non sente mai, se 'l ver la fama dice;
ove nascon gl'incensi e gli altri odori,
ove rinasce l'immortal fenice,
ch'in quella ricca fabrica ch'aduna
a l'essequie, a i natali, ha tomba e cuna.

L'abito di costoro è meno adorno,
ma l'armi a quei d'Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
certo non sono stabili abitanti:
peregrini perpetui usano intorno
trarne gli alberghi e le cittadi erranti.
Han questi voce e femminil statura,
crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

E gran canne indiane arman di corte
punte di ferro, e 'n su destrier correnti
diresti ben che un turbine lor porte,
se pur han turbo sí veloce i venti.
Da Siface le prime erano scòrte,
Aldino in guardia ha le seconde genti,
le terze guida Albiazàr ch'è fiero
omicida ladron, non cavaliere.

La turba è appresso che lasciate avea
l'isole cinte da l'arabiche onde,
da cui pescando già raccòr solea
conche di perle gravide e feconde.
Sono i Negri con lor su l'eritrea
marina posti a le sinistre sponde.
Quegli Agricalte e questi Osmida regge,
che schernisce ogni fede ed ogni legge.

Gli Etiòpi di Mèroe indi seguìro:
Mèroe, che quindi il Nilo isola face
ed Astrabora quinci, il cui gran giro

è di tre regni e di due fé capace.
Li conducea Canario ed Assimiro,
re l'uno e l'altro e di Macon seguace
e tributario al Califé; ma tenne
santa credenza il terzo e qui non venne.

Poi due regi soggetti anco venieno
con squadre d'arco armate e di quadrella:
un, soldano è d'Ormús, che dal gran seno
persico è cinta, nobil terra e bella;
l'altro, di Boecan; questa è nel seno
del gran flusso marino isola anch'ella,
ma quando poi scemando il mar s'abbassa,
co 'l piede asciutto il peregrin vi passa.

Né te, Altamoro, entro al pudico letto
potuto ha ritener la sposa amata.
Pianse, percosse il biondo crine e 'l petto
per distornar la tua fatale andata:
"Dunque," dicea "crudel, piú che 'l mio aspetto,
del mar l'orrida faccia a te fia grata?
fia l'arme al braccio tuo piú caro peso
che 'l picciol figlio a i dolci scherzi inteso?"

È questi re di Sarmacante; e 'l manco
ch'in lui si pregi, è il libero diadema,
cosí dotto è ne l'arme, e cosí franco
ardir congiunge a gagliardia suprema.
Saprallo ben (l'annunzio) il popol franco,
ed è ragion che insino ad or ne tema.
I suoi guerrieri indosso han la corazza,
la spada al fianco ed a l'arcion la mazza.

Ecco poi fin da gl'Indi e da l'albergo
de l'aurora venuto Adrasto il fero,
che di serpenti indosso ha per usbergo
il cuoio verde e maculato a nero,
e smisurato a un elefante il tergo
preme cosí come si suol destriero.

Gente guida costui di qua dal Gange
che si lava nel mar che l'Indo frange.

Ne la squadra che segue è scelto il fiore
de la regal milizia, e v'ha que' tutti
che con regal mercé, con degno onore,
e per guerra e per pace eran condutti,
ch'armati a secura ed a terrore
vengono in su i destrier possenti instrutti;
e de' purpurei manti e de la luce
de l'acciaio e de l'oro il ciel riluce.

Fra questi è il crudo Alarco ed Odemaro
ordinator di squadre ed Idraorte,
e Rimedon che per l'audacia è chiaro,
sprezzator de' mortali e de la morte;
e Tigrane e Rapoldo il gran corsaro,
già de' mari tiranno; e Ormondo il forte,
e Marlabusto arabico a chi il nome
l'Arabie dièr che ribellanti ha dome.

Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte
espugnator de le città, Sifante
domator de' cavalli; e tu de l'arte
de la lotta maestro, Aridamante;
e Tisaferno, il folgore di Marte,
a cui non è chi d'agguagliar si vante
o se in arcione o se pedon contrasta,
o se rota la spada o corre l'asta.

Ma duce è un prence armeno il qual tragitto
al paganesmo ne l'età novella
fe' da la vera fede, ed ove ditto
fu già Clemente, ora Emiren s'appella;
per altro, uom fido e caro al re d'Egitto
sovra quanti per lui calcàr mai sella:
è duce insieme e cavalier soprano
per cor, per senno e per valor di mano.

Nessun piú rimanea, quando improvvisa
Armida apparve e dimostrò sua schiera.
Venia sublime in un gran carro assisa,
succinta in gonna e faretrata arciera;
e mescolato il novo sdegno in guisa
co 'l natio dolce in quel bel volto s'era,
che vigor dàlle, e cruda ed acerbetta
par che minacci e minacciando alletta.

Somiglia il carro a quel che porta il giorno,
lucido di piropi e di giacinti;
e frena il dotto auriga al giogo adorno
quattro unicorni a coppia a coppia avinti.
Cento donzelle e cento paggi intorno
pur di faretra gli omeri van cinti,
ed a i bianchi destrier premono il dorso
che sono al giro pronti e lievi al corso.

Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello
ch'I draote assoldò ne la Soria.
Come allor che 'l rinato unico augello
i suo' Etiòpi a visitar s'invia
vario e vago la piuma, e ricco e bello
di monil, di corona aurea natia,
stupisce il mondo e va dietro ed a i lati,
meravigliando, essercito d'alati,

cosí passa costei, meravigliosa
d'abito, di maniere e di sembante.
Non è allor sí inumana o sí ritrosa
alma d'amor che non divegna amante.
Veduta a pena e in gravità sdegnosa,
invaghir può genti sí varie e tante;
che sarà poi, quando in piú lieto viso
co' begli occhi lusinghi e co 'l bel riso?

Ma poi ch'ella è passata, il re de' regi
comanda ch'Emireno a sé ne vegna,
ché lui preporre a tutti i duci egregi

e duce farlo universal disegna.
Quel, già presago, a i meritati pregi
con fronte vien che ben del grado è degna:
la guardia de' Circassi in due si fende
e gli fa strada al seggio, ed ei v'ascende;

e chino il capo e le ginocchia, al petto
giunge la destra. Il re così gli dice:
"Te' questo scettro; a te, Emiren, commetto
le genti, e tu sostieni in lor mia vice,
e porta, liberando il re soggetto,
su' Franchi l'ira mia vendicatrice.
Va', vedi e vinci; e non lasciar de' vinti
avanzo, e mena presi i non estinti."

Così parlò il tiranno, e del soprano
imperio il cavalier la verga prese:
"Prendo scettro, signor, d'invitta mano,"
disse "e vo co' tuo' auspici a l'alte imprese,
e spero, in tua virtù tuo capitano,
de l'Asia vendicar le gravi offese;
né tornerò se vincitor non torno,
e la perdita avrà morte, non scorno.

Ben prego il Ciel che, s'ordinato male
(ch'io già no 'l credo) di là su minaccia,
tutta su 'l capo mio quella fatale
tempesta accolta di sfogar gli piaccia;
e salvo rieda il campo, e 'n trionfale
piú che in funebre pompa il duce giaccia."
Tacque, e seguí co' popolari accenti
misto un gran suon de' barbari instrumenti.

E fra le grida ei suoni in mezzo a densa
nobile turba il re de' re si parte;
e giunto a la gran tenda, a lieta mensa
raccoglie i duci e siede egli in disparte,
ond'or cibo, or parole altrui dispensa,
né lascia inonorata alcuna parte.

Armida a l'arte sue ben trova loco
quivi opportun fra l'allegrezza e 'l gioco.

Ma già tolte le mense, ella che vede
tutte le viste in sé fisse ed intente,
e ch'a' segni ben noti omai s'avvede
che sparso è il suo venen per ogni mente,
sorge e si volge al re da la sua sede
con atto insieme altero e riverente,
e quanto può magnanima e feroce
cerca parer nel volto e ne la voce.

"O re supremo," dice "anch'io ne vegno
per la fé, per la patria ad impiegarmi.
Donna son io, ma regal donna: indegno
già di reina il guerreggiar non parmi.
Usi ogn'arte regal chi vuol il regno,
dansi a l'istessa man lo scettro e l'armi;
saprà la mia (né torpe al ferro o langue)
ferir e trar da le ferite il sangue.

Né creder che sia questo il dí primiero
ch'a ciò nobil m'invoglia alta vaghezza,
ché in pro di nostra legge e del tuo impero
son io già prima a militar avezza.
Ben rammentar déi tu s'io dico il vero,
ché d'alcun'opra nostra hai pur contezza,
e sai che molti de' maggior campioni
che dispieghin la Croce io fèi prigion.

Da me presi ed avinti, e da me furo
in magnifico dono a te mandati;
ed ancor si stariano in fondo oscuro
di perpetua prigion per te guardati,
e saresti ora tu via piú sicuro
di terminar vincendo i tuoi gran piati,
se non che 'l fier Rinaldo, il qual uccise
i miei guerrieri, in libertà li mise.

Chi sia Rinaldo è noto; e qui di lui
lunga istoria di cose anco si conta:
questo è il crudel ond'aspramente fui
offesa poi, né vendicata ho l'onta;
onde sdegno a ragione aggiunge i sui
stimoli, e piú mi rende a l'arme pronta.
Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta
saravvi; or tanto basti: io vuo' vendetta.

E la procurerò, che non invano
soglion portarne ogni saetta i venti,
e la destra del Ciel di giusta mano
drizza l'arme talor contra i nocenti;
ma s'alcun fia ch'al barbaro inumano
tronchi il capo odioso e me 'l presenti,
a grado avrò questa vendetta ancora,
benché fatta da me piú nobil fòra,

a grado sí che gli sarà concessa
quella ch'io posso dar maggior mercede:
me d'un tesor dotata e di me stessa
in moglie avrò, s'in guiderdon mi chiede.
Cosí ne faccio qui stabil promessa,
cosí ne giuro inviolabil fede.
Or s'alcun è che stimi i premi nostri
degni del rischio, parli e si dimostri."

Mentre la donna in guisa tal favella,
Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi:
"Tolga il Ciel" dice poi "che le quadrella
nel barbaro omicida unqua tu scocchi,
ché non è degno un cor villano, o bella
saettatrice, che tuo colpo il tocchi.
Atto de l'ira tua ministro sono,
ed io del capo suo ti farò dono.

Io sterparogli il core, io darò in pasto
le membra lacerate a gli avvoltoi."
Cosí parlava l'indiano Adrasto,

né soffrì Tisaferno i vanti suoi:
"E chi sei," disse "tu, che sí gran fasto
mostri, presente il re, presenti noi?
Forse è qui tal ch'ogni tuo vanto audace
supererà co' fatti, e pur si tace."

Rispose l'indo fero: "Io mi son uno
ch'appo l'opre il parlare ho scarso e scemo.
Ma s'altrove che qui cosí importuno
parlavi, tu parlavi il detto estremo."
Seguito avrian, ma raffrenò ciascuno
dimostrando la destra il re supremo.
Disse ad Armida poi: "Donna gentile,
ben hai tu cor magnanimo e virile;

e ben sei degna a cui suoi sdegni ed ire
l'uno e l'altro di lor conceda e done,
perché tu poscia a voglia tua le gire
contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate, e 'l vostro ardire
là può chiaro mostrarsi in paragone."
Tacque, ciò detto; e quegli offerta nova
fecero a lei di vendicarla a prova.

Né quelli pur, ma qual piú in guerra è chiaro
la lingua al vanto ha baldanzosa e presta.
S'offerser tutti a lei, tutti giuraro
vendetta far su l'essecrabil testa,
tante contra il guerrier ch'ebbe sí caro
armi or costei commove e sdegni desta.
Ma esso, poi ch'abbandonò la riva,
felicamente al gran corso veniva.

Per le medesme vie ch'in prima corse,
la navicella indietro si raggira;
e l'aura, ch'a le vele il volo porse,
non men seconda al ritornar vi spira.
Il giovenetto or guarda il polo e l'Orse
ed or le stelle rilucenti mira,

via de l'opaca notte, or fiumi e monti
che sporgono su 'l mar l'alpestre fronti;

or lo stato del campo, or il costume
di varie genti investigando intende.
E tanto van per le salate spume,
che lor da l'orto il quarto sol risplende;
e quando omai n'è disparito il lume,
la nave terra finalmente prende.
Disse la donna allor. "Le palestine
piaggie son qui: qui del viaggio è il fine."

Quinci i tre cavalier su 'l lito spose,
e sparve in men che non si forma un detto.
Sorgea la notte intanto, e de le cose
confondea i vari aspetti un solo aspetto.
E in quelle solitudini arenose
essi veder non ponno o muro o tetto,
né d'uomo o di destriero appaion l'orme
o d'altro pur che del camin gli informe.

Poi che stati sospesi alquanto foro,
mossero i passi e dièr le spalle al mare.
Ed ecco di lontano a gli occhi loro
un non so che di luminoso appare,
che con raggi d'argento e lampi d'oro
la notte illustra e fa l'ombre piú rare.
Essi ne vanno allor contra la luce,
e già veggion che sia quel che sí luce.

Veggiono a un grosso tronco armi novelle
incontra i raggi de la luna appese,
e fiammeggiar, piú che nel ciel le stelle,
gemme ne l'elmo aurato e ne l'arnese;
e scoprono a quel lume imagin belle
nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un vecchio siede
che contra lor se 'n va, come li vede.

Ben è da' due guerrier riconosciuto
di saggio amico il venerabil volto.
Ma, poi che ricevè lieto saluto
e ch'ebbe lor cortesemente accolto,
al giovenetto, il qual tacito e muto
il riguardava, il ragionar rivolto:
"Signor, te sol" gli disse "io qui soletto
in cotal ora desiando aspetto,

ché, se no 'l sai, ti sono amico; e quanto
curi le cose tue chiedilo a questi,
ch'essi, scòrti da me, vinser l'incanto
ove tua vita misera traesti.
Or odi i detti miei, contrari al canto
de le sirene, e non ti sian molesti,
ma gli serba nel cor fin che distingue
meglio a te il ver piú saggia e santa lingua.

Signor, non sotto l'ombra in spiaggia molle
tra fonti e fior, tra ninfe e tra sirene,
ma in cima a l'erto e faticoso colle
de la virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela e non suda e non s'estolle
da le vie del piacer, là non perviene.
Or vorrai tu lungi da l'alte cime
giacer, quasi tra valli augel sublime?

T'alzò natura inverso il ciel la fronte,
e ti diè spirti generosi ed alti,
perché in su miri e con illustri e conte
opre te stesso al sommo pregio essalti;
e ti diè l'ire ancor veloci e pronte,
non perché l'usi ne' civili assalti
né perché sian di desideri ingordi
elle ministre, ed a ragion discordi,

ma perché il tuo valore, armato d'esse,
piú fero assalga gli avversari esterni,
e sian con maggior forza indi ripresse

le cupidigie, empi nemici interni.
Dunque ne l'uso per cui fur concesse
l'impieghi il saggio duce e le governi,
ed a suo senno or tepide or ardenti
le faccia, ed or le affretti ed or le allenti."

Cosí parlava; e l'altro, attento e cheto
a le parole sue d'alto consiglio,
fea de' detti conserva, e mansueto
volgeva a terra e vergognoso il ciglio.
Ben vide il mago veglio il suo secreto,
e gli soggiunse: "Alza la fronte, o figlio,
e in questo scudo affissa gli occhi omai,
ch'ivi de' tuoi maggior l'opre vedrai.

Vedrai de gli avi il divulgato onore,
lunge precorso in loco erto e solingo;
tu dietro anco riman', lento cursore,
per questo de la gloria illustre arringo.
Su su, te stesso incita: al tuo valore
sia sferza e spron quel ch'io colà dipingo."
Cosí diceva; e 'l cavalier affisse
lo sguardo là, mentre colui sí disse.

Con sottil magistero in campo angusto
forme infinite espresse il fabro dotto,
del sangue d'Azio, glorioso, agosto
l'ordin vi si vedea, nulla interrotto:
vedeasi dal roman fonte vetusto
i suoi rivi dedur puro e incorrotto.
Stan coronati i principi d'alloro,
mostra il vecchio le guerre e i pregi loro.

Mostragli Caio, allor ch'a strane genti
va prima in preda il già inclinato impero,
prendere il fren de' popoli volenti
e farsi d'Esti il principe primiero,
ed a lui ricovrarsi i men potenti
vicini a cui rettor facea mestiero.

Poscia, quando ripassa il varco noto,
a gli inviti d'Onorio, il fero goto,

e quando sembra che piú avampi e ferva
di barbarico incendio Italia tutta,
e quando Roma, prigioniera e serva,
sin dal profondo teme esser distrutta,
mostra ch'Aurelio in libertà conserva
la gente sotto al suo scettro ridutta.
Mostragli poi Foresto che s'opponne
a l'unno regnator de l'Aquilone.

Ben si conosce al volto Attila il fello,
ché con occhi di drago ei par che guati,
ed ha faccia di cane, ed a vedello
dirai che ringhi e udir credi i latrati;
poi vinto il fero in singolar duello
mirasi rifuggir fra gli altri armati,
e la difesa d'Aquilea poi tòrre
il buon Foresto, de l'Italia Ettore.

Altrove è la sua morte, e 'l suo destino
è destin de la patria. Ecco l'erede
del padre grande il gran figlio Acarino,
ch'a l'italico onor campion succede.
Cedeva a i fati, e non a gli Unni, Altino,
poi riparava in piú sicura sede;
poi raccoglieva una città di mille
in val di Po case disperse in ville.

Contra il gran fiume ch'in diluvio ondeggia
muniasi, e quindi la città sorgea
che ne' futuri secoli la reggia
de' magnanimi Estensi esser dovea.
Par che rompa gli Alani e che si veggia
contra Odoacro aver fortuna rea,
e morir per l'Italia: oh nobil morte,
che de l'onor paterno il fa consorte!

Cader seco Alforisio, ire in essiglio
Azzo si vede e 'l suo fratel con esso,
e ritornar con l'arme e co 'l consiglio,
dapoì che fu il tiranno erulo oppresso.
Trafitto di saetta il destro ciglio,
segue l'estense Epaminonda oppresso;
e par lieto morir, poscia che 'l crudo
Totila è vinto e salvo il caro scudo.

Di Bonifacio parlo; e fanciulletto
premea Valerian l'orme del padre:
già di destra viril, viril di petto,
cento no 'l sostenean gotiche squadre.
Non lunge, ferocissimo in aspetto,
fea contra Schiavi Ernesto opre leggiadre;
ma inanzi a lui l'intrepido Aldoardo
da Monscelce escludeva il re lombardo.

Enrico v'era e Berengario; e dove
spiega il gran Carlo la sua augusta insegna
par ch'egli il primo feritor si trove,
ministro o capitan d'impresa degna.
Poi segue Lodovico, e quegli il move
contra il nipote ch'in Italia regna:
ecco in battaglia il vince e 'l fa prigionie;
eravi poi co' cinque figli Ottone.

V'era Almerico; e si vedea già fatto
de la città, donna del Po, marchese.
Devotamente il ciel riguarda, in atto
di contemplante, il fondator di chiese.
D'incontra Azzo secondo avean ritratto
far contra Berengario aspre contese;
e dopo un corso di fortuna alterno
vinceva, e de l'Italia avea il governo.

Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani
e colà far le sue virtù sí note,
che, vinti in giostra e vinti in guerra i Dani,

genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli a tergo Ugon, quel ch'a' Romani
fiaccar le corna impetuoso pote,
e che marchese de l'Italia fia
detto e Toscana tutta avrà in balia.

Poscia Tedaldo, e Bonifacio a canto
di Beatrice sua poi v'era espresso.
Non si vedea virile erede a tanto
retaggio a sí gran padre esser successo.
Seguia Matelda, ed adempia ben quanto
difetto par nel numero e nel sesso,
che può la saggia e valorosa donna
sovra corone e scettri alzar la gonna.

Spira spiriti maschi in nobil volto,
mostra vigor piú che viril lo sguardo:
là configea i Normanni, e 'n fuga vòlto
si dileguava il già invitto Guiscardo;
qui rompea Enrico il quarto, ed a lui tolto
offriva al tempio imperial stendardo;
qui riponea il pontefice soprano
nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

Poi vedi, in guisa d'uom ch'onori ed ami,
ch'or l'è al fianco Azzo il quinto, or la seconda.
Ma d'Azzo il quarto in piú felici rami
germogliava la prole alma e feconda.
Va dove par che la Germania il chiami
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda;
e 'l buon germe roman con destro fato
è ne' campi bavarici traslato.

Là d'un gran ramo estense ei par ch'inesti
l'arbore di Guelfon, ch'è per sé vieto;
quel ne' suoi Guelfi rinovar vedresti
scettri e corone d'or, piú che mai lieto,
e co 'l favor de' bei lumi celesti
andar poggiando, e non aver divieto:

già confina co 'l ciel, già mezza ingombra
la gran Germania, e tutta anco l'adombra.

Ma ne' suoi rami italici fioriva
bella non men la regal pianta a prova.
Bertoldo qui d'incontra a Guelfo usciva,
qui Azzo il sesto i suoi prischi rinova.
Questa è la serie de gli eroi che viva
nel metallo spirante par si mova.
Rinaldo sveglia, in rimirando, mille
spirti d'onor da le natie faville,

e d'emula virtù l'animo altero
commosso avampa, ed è rapito in guisa
che ciò che imaginando ha nel pensiero,
città abbattuta e presa e gente uccisa,
pur, come sia presente e come vero,
dinanti agli occhi suoi vedere avisa;
e s'arma frettoloso, e con la spene
già la vittoria usurpa e la previene.

Ma Carlo, il quale a lui del regio erede
di Dania già narrata avea la morte,
la destinata spada allor gli diede:
"Prendila," disse "e sia con lieta sorte,
e solo in pro de la cristiana fede
l'adopra, giusto e pio non men che forte;
e fa del primo suo signor vendetta
che t'amò tanto, e ben a te s'aspetta."

Rispose egli al guerriero: "A i cieli piaccia
che la man che la spada ora riceve,
con lei del suo signor vendetta faccia:
paghi con lei ciò che per lei si deve."
Carlo, rivolto a lui con lieta faccia,
lunghe grazie ristinse in sermon breve.
Ma lor s'offriva il mago, ed al viaggio
notturno l'affrettava il nobil saggio.

"Tempo è" dicea "di girne ove t'attende
Goffredo e 'l campo, e ben giungi opportuno.
Or n'andiam pur, ch'a le cristiane tende
scorger ben vi saprò per l'aer bruno."
Cosí dice egli, e poi su 'l carro ascende
e lor v'accoglie senza indugio alcuno;
e rallentando a' suoi destrieri il morso
gli sferza, e drizza a l'oriente il corso.

Taciti se ne gian per l'aria nera,
quando al garzon si volge il veglio e dice:
"Veduto hai tu de la tua stirpe altera
i rami e la vetusta alta radice;
e se ben ella da l'età primiera
stata è fertil d'eroi madre e felice,
non è né fia di partorir mai stanca,
ché per vecchiezza in lei virtù non manca.

E come tratto ho fuor del fosco seno
de l'età prisca i primi padri ignoti,
cosí potessi ancor scoprire a pieno
ne' secoli avenir i tuoi nepoti,
e pria ch'essi apran gli occhi al bel sereno
di questa luce, farli al mondo noti!
ché de' futuri eroi già non vedresti
l'ordin men lungo, o pur men chiari i gesti.

Ma l'arte mia per sé dentro al futuro
non scorge il ver che troppo occulto giace,
se non caliginoso e dubbio e scuro,
quasi lunge, per nebbia, incerta face;
e se cosa qual certo io m'assecuro
affermarti, non sono in questo audace,
ch'io l'intesi da tal che senza velo
i secreti talor scopre del Cielo.

Quel ch'a lui rivelò luce divina
e ch'egli a me scoperse, io a te predico:
"Non fu mai greca o barbara o latina

progenie, in questo o nel buon tempo antico,
ricca di tanti eroi quanti destina
a te chiari nepoti il Cielo amico,
ch'agguaglieran qual piú chiaro si noma
di Sparta, di Cartagine e di Roma.

Ma fra gli altri" mi disse "Alfonso io scelgo
primo in virtù ma in titolo secondo
che nascer dee quando, corrotto e veglio,
povero fia d'uomini illustri il mondo;
questo fia tal che non sarà chi meglio
la spada usi o lo scettro, o meglio il pondo
o de l'arme sostegna o del diadema,
gloria del sangue tuo, gemma suprema.

Darà, fanciullo, in varie imagin fere
di guerra, i segni di valor sublime:
fia terror de le selve e de le fère,
e ne gli arringhi avrà le lodi prime;
poscia riporterà da pugne vere
palme vittoriose e spoglie opime,
e sovente averrà che 'l crin si cigna
or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

De la matura età pregi men degni
non fiano stabilir pace e quiete,
mantener sue città fra l'arme e i regni
di possenti vicin tranquille e chete,
nutrire e fecondar l'arti e gl'ingegni,
celebrar giochi illustri e pompe liete,
librar con giusta lance e pene e premi,
mirar da lunge e preveder gli estremi.

Oh s'avenisse mai che contra gli empi
che tutte infesteran le terre e i mari,
e de la pace in quei miseri tempi
daran le leggi a i popoli piú chiari,
duce se 'n gisse a vendicare i tèmpi
da lor distrutti e i violati altari,

qual ei giusta faria grave vendetta
su 'l gran tiranno e su l'iniqua setta!

Indarno a lui con mille schiere armate
quinci il Turco opporriasi e quindi il Mauro,
ch'egli portar potrebbe oltre l'Eufrate,
ed oltre i gioghi del nevoso Tauro
ed oltre i regni ov'è perpetua state,
la Croce e 'l bianco augello e i gigli d'auro,
e per battesimo de le nere fronti
del gran Nilo scoprir le ignote fonti."

Cosí parlava il veglio, e le parole
lietamente accoglieva il giovenetto,
che del pensier de la futura prole
un tacito piacer sentia nel petto.
L'alba intanto sorgea nunzia del sole,
e 'l ciel cangiava in oriente aspetto,
e su le tende già potean vedere
da lunge il tremolar de le bandiere.

Ricominciò di novo allora il saggio:
"Vedete il sol che vi riluce in fronte,
e vi discopre con l'amico raggio
le tende e 'l piano e la cittade e 'l monte.
Securi d'ogni intoppo e d'ogni oltraggio
io scòrti v'ho fin qui per vie non conte;
potete senza guida ir per voi stessi
omai; né lece a me che piú m'appressi."

Cosí tolse congedo, e fe' ritorno
lasciando i cavalier ivi pedoni;
ed essi pur contra il nascente giorno
seguir lor strada e gir a i padiglioni.
Portò la fama e divulgò d'intorno
l'aspettato venir dei tre baroni,
e inanzi ad essi al pio Goffredo corse
che per raccòrli dal suo seggio sorse.

Canto Diciottesimo

Argomento

*Prima i suoi falli piange, e poi l'impresa
Del bosco tenta, e vince il buon Rinaldo.
Del campo Egizio s'è novella intesa,
Ch'omai s'appressa; però astuto e baldo
Va a spiarne Vafrino: aspra contesa
Fassi intorno a Sion; ma tanto è saldo
l'ajuto c'han dal Ciel l'arme Cristiane,
Ch'a nostri in preda la Città rimane .*

Giunto Rinaldo ove Goffredo è sorto
ad incontrarlo, incominciò: "Signore,
a vendicarmi del guerrier ch'è morto
cura mi spinse di geloso onore;
e s'io n'offesi te, ben disconforto
ne sentii poscia e penitenza al core.
Or vegno a' tuoi richiami, ed ogni emenda
son pronto a far, che grato a te mi renda."

A lui ch'umil gli s'inchinò, le braccia
stese al collo Goffredo e gli rispose:
"Ogni trista memoria omai si taccia,
e pongansi in oblio l'andate cose.
E per emenda io vorrò sol che faccia
quai per uso faresti, opre famose;
e 'n danno de' nemici e 'n pro de' nostri
vincer convienti de la selva i mostri.

L'antichissima selva, onde fu inanti
de' nostri ordigni la materia tratta,
qual si sia la cagione, ora è d'incanti
secreta stanza e formidabil fatta,
né v'è chi legno di troncar si vanti,
né vuol ragion che la città si batta
senza tali instrumenti: or colà dove
paventan gli altri, il tuo valor si prove."

Cosí disse egli, e il cavalier s'offerse
con brevi detti al rischio, a la fatica;
ma ne gli atti magnanimi si scerse
ch'assai farà, benché non molto ei dica.
E verso gli altri poi lieto converse
la destra e 'l volto a l'accoglienza amica:
qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti
s'eran de l'oste i principi ridutti.

Poi che le dimostranze oneste e care
con que' soprani egli iterò piú volte,
placido affabilmente e popolare
l'altre genti minori ebbe raccolte.
Non saria già piú allegro il militare
grido o le turbe intorno a lui piú folte
se, vinto l'Oriente e 'l Mezzogiorno,
trionfando n'andasse in carro adorno.

Cosí ne va sino al suo albergo, e siede,
in cerchio quivi a i cari amici a canto,
e molto lor risponde e molto chiede
or de la guerra, or del silvestre incanto.
Ma quando ognun partendo agio lor diede,
cosí gli disse l'Eremita santo:
"Ben gran cose, signor, e lungo corso
(mirabil peregrino) errando hai scorso.

Quanto devi al gran Re che 'l mondo regge!
Tratto egli t'ha da l'incantate soglie:
ei te smarrito agnel fra le sue gregge
or riconduce e nel suo ovil accoglie,
e per la voce del Buglion t'elegge
secondo essecutor de le sue voglie.
Ma non conviensi già ch'ancor profano
ne' suoi gran magisteri armi la mano,

ché sei de la caligine del mondo
e de la carne tu di modo asperso
che 'l Nilo e 'l Gange o l'ocean profondo

non ti potrebbe far candido e terso.
Sol la grazia del Ciel quanto hai d'immondo
può render puro: al Ciel dunque converso,
riverente perdon richiedi e spiega
le tue tacite colpe, e piangi e prega."

Così gli disse; e quel prima in se stesso
pianse i superbi sdegni e i folli amori,
poi chinato a' suoi piè mesto e dimesso
tutti scoprigli i giovenili errori.
Il ministro del Ciel, dopo il concesso
perdono, a lui dicea: "Co' novi albori
ad orar te n'andrai là su quel monte
ch'al raggio matutin volge la fronte.

Quivi al bosco t'invia, dove cotanti
son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
Vincerai (questo so) mostri e giganti,
pur ch'altro folle error non ti ritardi.
Deh! né voce che dolce o pianga o canti,
né beltà che soave o rida o guardi,
con tenere lusinghe il cor ti pieghi,
ma sprezza i finti aspetti e i finti preghi."

Così il consiglia; e 'l cavalier s'appresta,
desiando e sperando, a l'alta Impresa.
Passa pensoso il dí, pensosa e mesta
la notte; e pria ch'in ciel sia l'alba accesa,
le belle arme si cinge, e sopravesta
nova ed estrania di color s'ha presa,
e tutto solo e tacito e pedone
lascia i compagni e lascia il padiglione.

Era ne la stagion ch'anco non cede
libero ogni confin la notte al giorno,
ma l'oriente rosseggiar si vede
ed anco è il ciel d'alcuna stella adorno;
quando ei drizzò vèr l'Oliveto il piede,
con gli occhi alzati contemplando intorno

quinci notturne e quindi mattutine
bellezze incorrottibili e divine.

Fra se stesso pensava: "O quante belle
luci il tempio celeste in sé raguna!
Ha il suo gran carro il dí, l'aurate stelle
spiega la notte e l'argentata luna;
ma non è chi vagheggi o questa o quelle,
e miriam noi torbida luce e bruna
ch'un girar d'occhi, un balenar di riso,
scopre in breve confin di fragil viso."

Cosí pensando, a le piú eccelse cime
ascese; e quivi, inchino e riverente,
alzò il pensier sovra ogni ciel sublime
e le luci fissò ne l'oriente:
"La prima vita e le mie colpe prime
mira con occhio di pietà clemente,
Padre e Signor, e in me tua grazia piovì,
sí che 'l mio vecchio Adam purghi e rinovi."

Cosí pregava, e gli sorgeva a fronte
fatta già d'auro la vermiglia aurora
che l'elmo e l'arme e intorno a lui del monte
le verdi cime illuminando indora;
e ventillar nel petto e ne la fronte
sentia gli spirti di piacevol òra,
che sovra il capo suo scotea dal grembo
de la bell'alba un rugiadoso nembo.

La rugiada del ciel su le sue spoglie
cade, che parean cenere al colore,
e sí l'asperge che 'l pallor ne toglie
e induce in esse un lucido candore;
tal rabbellisce le smarrite foglie
a i matutini geli arido fiore,
e tal di vaga gioventú ritorna
lieto il serpente e di novo or s'adorna.

Il bel candor de la mutata vesta
egli medesmo riguardando ammira,
poscia verso l'antica alta foresta
con sicura baldanza i passi gira.
Era là giunto ove i men forti arresta
solo il terror che di sua vista spira;
pur né spiacente a lui né pauroso
il bosco par, ma lietamente ombroso.

Passa piú oltre, e ode un suono intanto
che dolcissimamente si diffonde.
Vi sente d'un ruscello il roco pianto
e 'l sospirar de l'aura infra le fronde
e di musico cigno il flebil canto
e l'usignol che plora e gli risponde,
organi e cetre e voci umane in rime:
tanti e sí fatti suoni un suono esprime.

Il cavalier, pur come a gli altri aviene,
n'attendeva un gran tuon d'alto spavento,
e v'ode poi di ninfe e di sirene,
d'aure, d'acque, d'augei dolce concento,
onde meravigliando il piè ritiene,
e poi se 'n va tutto sospeso e lento;
e fra via non ritrova altro divieto
che quel d'un fiume trapassante e cheto.

L'un margo e l'altro del bel fiume, adorno
di vaghezze e d'odori, olezza e ride.
Ei stende tanto il suo girevol corno
che tra 'l suo giro il gran bosco s'asside,
né pur gli fa dolce ghirlanda intorno,
ma un canaletto suo v'entra e 'l divide:
bagna egli il bosco e 'l bosco il fiume adombra
con bel cambio fra lor d'umore e d'ombra.

Mentre mira il guerriero ove si guade,
ecco un ponte mirabile appariva:
un ricco ponte d'or che larghe strade

su gli archi stabilissimi gli offriva.
Passa il dorato varco, e quel giù cade
tosto che 'l piè toccata ha l'altra riva;
e se ne 'l porta in giù l'acqua repente,
l'acqua ch'è d'un bel rio fatta un torrente.

Ei si rivolge e dilatato il mira
e gonfio assai quasi per nevi sciolte,
che 'n se stesso volubil si raggira
con mille rapidissime rivolte.
Ma pur desio di novitade il tira
a spiar tra le piante antiche e folte,
e 'n quelle solitudini selvagge
sempre a sé nova meraviglia il tragge.

Dove in passando le vestigia ei posa,
par ch'ivi scaturisca o che germoglie:
là s'apre il giglio e qui spunta la rosa,
qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie,
e sovra e intorno a lui la selva annosa
tutte pareva ringiovenir le foglie;
s'ammolliscon le scorze e si rinverde
più lietamente in ogni pianta il verde.

Rugiadosa di manna era ogni fronda,
e distillava de le scorze il mèle,
e di novo s'udia quella gioconda
strana armonia di canto e di querele;
ma il coro uman, ch'a i cigni, a l'aura, a l'onda
facea tenor, non sa dove si cele:
non sa veder chi formi umani accenti,
né dove siano i musici stromenti.

Mentre riguarda, e fede il pensier nega
a quel che 'l senso gli offeria per vero,
vede un mirto in disparte, e là si piega
ove in gran piazza termina un sentiero.
L'estraneo mirto i suoi gran rami spiega,
più del cipresso e de la palma altero,

e sovra tutti gli arbori frondeggia;
ed ivi par del bosco esser la reggia.

Fermo il guerrier ne la gran piazza, affisa
a maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar che per se stessa incisa
apre feconda il cavo ventre e figlia,
e n'esce fuor vestita in strana guisa
ninfa d'età cresciuta (oh meraviglia!);
e vede insieme poi cento altre piante
cento ninfe produr dal sen pregnante.

Quai le mostra la scena o quai dipinte
tal volta rimiriam dèe boscareccie,
nude le braccia e l'abito succinte,
con bei coturni e con disciolte treccie,
tali in sembianza si vedean le finte
figlie de le selvatiche corteccie;
se non che in vece d'arco o di faretra,
chi tien leuto, e chi viola o cetra.

E cominciar costor danze e carole,
e di se stesse una corona ordiro
e cinsero il guerrier, sí come sòle
esser punto rinchiuso entro il suo giro.
Cinser la pianta ancora, e tai parole
nel dolce canto lor da lui s'udiro:
"Ben caro giungi in queste chiostre amene
o de la donna nostra amore e spene.

Giungi aspettato a dar salute a l'egra,
d'amoroso pensiero arsa e ferita.
Questa selva che dianzi era sí negra,
stanza conforme a la dolente vita,
vedi che tutta al tuo venir s'allegra
e 'n piú leggiadre forme è rivestita."
Tale era il canto; e poi dal mirto uscia
un dolcissimo tuono, e quel s'apria.

Già ne l'aprir d'un rustico sileno
meraviglie vedea l'antica etade,
ma quel gran mirto da l'aperto seno
imagini mostrò piú belle e rade:
donna mostrò ch'assomigliava a pieno
nel falso aspetto angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
le sembianze d'Armida e il dolce viso.

Quella lui mira in un lieta e dolente:
mille affetti in un guardo appaion misti.
Poi dice: "Io pur ti veggio, e finalmente
pur ritorni a colei da chi fuggisti.
A che ne vieni? a consolar presente
le mie vedove notti e i giorni tristi?
o vieni a mover guerra, a discacciarme,
che mi celi il bel volto e mostri l'arme?

giungi amante o nemico? Il ricco ponte
io già non preparava ad uom nemico,
né gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
sgombrando i dumi e ciò ch'a' passi è intrico.
Togli questo elmo omai, scopri la fronte
e gli occhi a gli occhi miei, s'arrivi amico;
giungi i labri a le labra, il seno al seno,
porgi la destra a la mia destra almeno."

Seguia parlando, e in bei pietosi giri
volgeva i lumi e scoloria i sembianti,
falseggiando i dolcissimi sospiri
e i soavi singulti e i vaghi pianti,
tal che incauta pietade a quei martíri
intenerir potea gli aspri diamanti;
ma il cavaliere, accorto sí, non crudo,
piú non v'attende, e stringe il ferro ignudo.

Vassene al mirto; allor colei s'abbraccia
al caro tronco, e s'interpone e grida:
"Ah non sarà mai ver che tu mi faccia

oltraggio tal, che l'arbor mio recida!
Deponi il ferro, o dispietato, o il caccia
pria ne le vene a l'infelice Armida:
per questo sen, per questo cor la spada
solo al bel mirto mio trovar può strada."

Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura;
ma colei si trasmuta (oh novi mostri!)
sí come avien che d'una altra figura,
trasformando repente, il sogno mostri.
Cosí ingrossò le membra, e tornò oscura
la faccia e vi sparír gli avori e gli ostri;
crebbe in gigante altissimo, e si feo
con cento armate braccia un Briareo.

Cinquanta spade impugna e con cinquanta
scudi risuona, e minacciando freme.
Ogn'altra ninfa ancor d'arme s'ammanta,
fatta un ciclope orrendo; ed ei non teme:
raddoppia i colpi e la difesa pianta
che pur, come animata, a i colpi geme.
Sembran de l'aria i campi i campi stigi,
tanti appaion in lor mostri e prodigi.

Sopra il turbato ciel, sotto la terra
tuona: e fulmina quello, e trema questa;
vengono i venti e le procelle in guerra,
e gli soffiano al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il cavalier non erra,
né per tanto furor punto s'arresta;
tronca la noce: è noce, e mirto parve.
Qui l'incanto forní, sparír le larve.

Tornò sereno il cielo e l'aura cheta,
tornò la selva al natural suo stato:
non d'incanti terribile né lieta,
piena d'orror ma de l'orror innato.
Ritenta il vincitor s'altro piú vieta
ch'esser non possa il bosco omai troncato;

poscia sorride, e fra sé dice: "Oh vane
sembianze! e folle chi per voi rimane!"

Quincis'invia verso le tende, e intanto
colà gridava il solitario Piero:
"Già vinto è de la selva il fero incanto,
già se 'n ritorna il vincitor guerriero:
vedilo." Ed ei da lunge in bianco manto
comparia venerabile e severo,
e de l'aquila sua l'argentea piume
splendeano al sol d'inusitato lume.

Ei dal campo gioioso alto saluto
ha con sonoro replicar di gridi;
e poi con lieto onore è ricevuto
dal pio Buglione, e non è chi l'invidi.
Disse al duce il guerriero: "A quel temuto
bosco n'andai, come imponesti, e 'l vidi:
vidi, e vinsi gli incanti; or vadan pure
le genti là, ché son le vie secure."

Vassi a l'antica selva, e quindi è tolta
materia tal qual buon giudizio elesse;
e bench'oscuro fabro arte non molta
por ne le prime machine sapesse,
pur artefice illustre a questa volta
è colui ch'a le travi i vinchi intesse:
Guglielmo, il duce ligure, che pria
signor del mare corseggiar solia,

poi sforzato a ritrarsi ei cesse i regni
al gran navilio saracin de' mari,
ed ora al campo conducea da i legni
e le maritime arme e i marinari;
ed era questi infra i più industri ingegni
ne' meccanici ordigni uom senza pari,
e cento seco avea fabri minori,
di ciò ch'egli disegna esecutori.

Costui non solo incominciò a comporre
catapulte, balliste ed arieti,
onde a le mura le difese tòrre
possa e spezzar le sode alte pareti;
ma fece opra maggior: mirabil torre
ch'entro di pin tessuta era e d'abeti,
e ne le cuoia avvolto ha quel di fuore
per ischermirsi da lanciato ardore.

Si commette la mole e ricompone
con sottili giunture in un congiunta,
e la trave che testa ha di montone
da l'ime parti sue cozzando spunta;
lancia dal mezzo un ponte, e spesso il pone
su l'opposta muraglia a prima giunta,
e fuor da lei su per la cima n' esce
torre minor ch'in suso è spinta e cresce.

Per le facili vie destra, e corrente
sovra ben cento sue volubil rote,
gravida d'arme e gravida di gente,
senza molta fatica ella gir pote.
Stanno le schiere in rimirando intente
la prestezza de' fabri e l'arti ignote,
e due torri in quel punto anco son fatte
de la prima ad imagine ritratte.

Ma non eran fra tanto a i saracini
l'opre ch'ivi si fean del tutto ascoste,
perché ne l'alte mura a i piú vicini
lochi le guardie ad ispiar son poste.
Questi gran salmerie d'orni e di pini
vedean dal bosco esser condotte a l'oste,
e machine vedean; ma non a pieno
riconoscer la forma indi potieno.

Fan lor machine anch'essi e con molt'arte
rinforzano le torri e la muraglia,
e l'alzaron cosí da quella parte

ov'è men atta a sostener battaglia,
ch'a lor credenza omai sforzo di Marte
esser non può ch'ad espugnarla vaglia;
ma sovra ogni difesa lsmen prepara
copia di fochi inusitata e rara.

Mesce il mago fellon zolfi e bitume,
che dal lago di Sodoma ha raccolto;
e fu' credo, in inferno, e dal gran fiume
che nove volte il cerchia anco n'ha tolto.
Cosí fa che quel foco e puta e fume,
e che s'aventi fiammeggiando al volto.
E ben co' ferì incendi egli s'avisa
di vendicar la cara selva incisa.

Mentre il campo e l'assalto e la cittade
s'apparecchia in tal modo a le difese,
una colomba per l'aeree strade
vista è passar sovra lo stuol francese,
che non dimena i presti vanni e rade
quelle liquide vie con l'ali tese;
e già la messaggiera peregrina
da l'alte nubi a la città s'inchina,

quando di non so donde esce un falcone
d'adunco rostro armato e di grand'ugna
che fra 'l campo e le mura a lei s'oppone.
Non aspetta ella del crudel la pugna;
quegli, d'alto volando, al padiglione
maggior l'incalza e par ch'omai l'aggiugna,
ed al tenero capo il piede ha sovra:
essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

La raccoglie Goffredo, e la difende;
poi scorge, in lei guardando, estrania cosa,
ché dal collo ad un filo avinta pende
rinchiusa carta, e sotto un'ala ascosa.
La disserra e dispiega, e bene intende
quella ch'in sé contien non lunga prosa:

"Al signor di Giudea" dice lo scritto
"invia salute il capitan d'Egitto.

Non sbigottir, signor: resisti e dura
insino al quarto o insino al giorno quinto,
ch'io vengo a liberar coteste mura,
e vedrai tosto il tuo nemico vinto."
Questo il secreto fu che la scrittura
in barbariche note avea distinto
dato in custodia al portator volante,
ché tai messi in quel tempo usò il Levante.

Libera il prence la colomba; e quella,
che de' secreti fu rivelatrice,
come esser creda al suo signor rubella,
non ardí piú tornar nunzia infelice.
Ma il sopran duce i minor duci appella,
e lor mostra la carta e cosí dice:
"Vedete come il tutto a noi riveli
la providenza del Signor de' cieli.

Già piú da ritardar tempo non parmi:
nova spianata or cominciar potrassi,
e fatica e sudor non si risparmi
per superar d'inverso l'Austro i sassi.
Duro fia sí far colà strada a l'armi,
pur far si può: notato ho il loco e i passi.
E ben quel muro che assecura il sito,
d'arme e d'opre men deve esser munito.

Tu, Raimondo, vogl'io che da quel lato
con le machine tue le mura offenda,
vuo' che de l'arme mie l'alto apparato
contra la porta Aquilonar si stenda
sí che il nemico il vegga ed ingannato
indi il maggior impeto nostro attenda;
poi la gran torre mia, ch'agevol move,
trascorra alquanto e porti guerra altrove.

Tu drizzarai, Camillo, al tempo stesso
non lontana da me la terza torre."
Tacque; e Raimondo, che gli siede appresso
e che, parlando lui, fra sé discorre,
disse: "Al consiglio da Goffredo espresso
nulla giunger si pote e nulla tòrre.
Lodo solo, oltra ciò, ch'alcun s'invii
nel campo ostil ch'i suoi secreti spii,

e ne ridica il numero e 'l pensiero,
quanto raccòr potrà, certo e verace."
Soggiunge allor Tancredi: "Ho un mio scudiero
che a questo uffizio di propor mi piace:
uom pronto e destro e sovra i piè leggiere,
audace sí, ma cautamente audace,
che parla in molte lingue, e varia il noto
suon de la voce e 'l portamento e 'l moto."

Venne colui, chiamato; e poi ch'intese
ciò che Goffredo e 'l suo signor desia,
alzò ridendo il volto ed intraprese
la cura e disse: "Or or mi pongo in via.
Tosto sarò dove quel campo tese
le tende avrà, non conosciuta spia;
vuo' penetrar di mezzodì nel vallo,
e numerarvi ogn'uomo, ogni cavallo.

Quanta e qual sia quell'oste, e ciò che pensi
il duce loro, a voi ridir prometto:
vantomi in lui scoprir gli intimi sensi
e i secreti pensier trargli del petto."
Cosí parla Vafrino e non trattiensi,
ma cangia in lungo manto il suo farsetto,
e mostra fa del nudo collo, e prende
d'intorno al capo attorcigliate bende;

la faretra s'adatta e l'arco siro,
e barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei che favellar l'udiro

ed in diverse lingue esser sí presto
ch'egizio in Menfi o pur fenice in Tiro
l'avria creduto e quel popolo e questo.
Egli se 'n va sovra un destrier ch'a pena
segna nel corso la piú molle arena.

Ma i Franchi, pria che 'l terzo dí sia giunto,
appianaron le vie scoscese e rotte,
e fornír gli instromenti anco in quel punto,
ché non fur le fatiche unqua interrotte;
anzi a l'opre de' giorni avean congiunto,
togliendola al riposo, anco la notte,
né cosa è piú che ritardar li possa
dal far l'estremo omai d'ogni lor possa.

Del dí cui de l'assalto il dí successe,
gran parte orando il pio Buglion dispensa;
e impon ch'ogn'altro i falli suoi confesse
e pasca il pan de l'alme a la gran mensa.
Machine ed arme poscia ivi piú spesse
dimostra ove adoprarle egli men pensa;
e 'l deluso pagan si riconforta,
ch'oppor le vede a la munita porta.

Co 'l buio de la notte è poi la vasta
agil machina sua colà traslata
ove è men curvo il muro e men contrasta,
ch'angulosa non fa parte e piegata.
E d'in su 'l colle e la città sovrasta
Raimondo ancor con la sua torre armata,
la sua Camillo a quel lato avicina
che dal Borea a l'ocaso alquanto inchina.

Ma come furo in oriente apparsi
i matutini messaggier del sole,
s'avidero i pagani (e ben turbàrsi)
che la torre non è dove esser sòle;
e miràr quinci e quindi anco inalzarsi
non piú veduta una ed un'altra mole,

e in numero infinito anco son viste
catapulte, monton, gatti e balliste.

Non è la turba de' pagan già lenta
a trasportarne là molte difese
ove il Buglion le machine appresenta,
da quella parte ove primier l'attese.
Ma il capitan, ch'a tergo aver rammenta
l'oste d'Egitto, ha quelle vie già prese;
e Guelfo e i due Roberti a sé chiamati:
"State" dice "a cavallo in sella armati,

e procurate voi che, mentre ascendo
colà dove quel muro appar men forte,
schiera non sia che súbita venendo
s'atterghi a gli occupati e guerra porte."
Tacque, e già da tre lati assalto orrendo
movon le tre sí valorose scorte;
e da tre lati ha il re sue genti opposte,
che riprese quel dí l'arme deposte.

Egli medesmo al corpo omai tremante
per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
l'arme che disusò gran tempo inante,
circonda, e se ne va contra Raimondo.
Solimano a Goffredo e 'l fero Argante
al buon Camillo oppon, che di Boemondo
seco ha il nipote; e lui fortuna or guida,
perché 'l nemico a sé dovuto uccida.

Incominciario a saettar gli arcieri
infette di veneno arme mortali,
ed adombrato il ciel par che s'anneri
sotto un immenso nuvolo di strali.
Ma con forza maggior colpi piú feri
ne venian da le machine murali:
indi gran palle uscian marmoree e gravi,
e con punta d'acciar ferrate travi.

Par fulmine ogni sasso, e cosí trita
l'armatura e le membra a chi n'è colto,
che gli toglie non pur l'alma e la vita,
ma la forma del corpo anco e del volto.
Non si ferma la lancia a la ferita;
dopo il colpo, del corso avanza molto:
entra da un lato e fuor per l'altro passa
fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

Ma non togliea però da la difesa
tanto furor le saracine genti:
contra quelle percosse avean già tesa
pieghevol tela e cose altre cedenti;
l'impeto, che 'n lor cade, ivi contesa
non trova, e vien che vi si fiacchi e lenti;
essi, ove miran piú la calca esposta,
fan con l'arme volanti aspra risposta.

Con tutto ciò d'andarne oltre non cessa
l'assalitor, che tripartito move;
e chi va sotto gatti, ove la spessa
gragnuola di saette indarno piove,
e chi le torri a l'alto muro appressa
che da sé loro a suo poter remove:
tenta ogni torre omai lanciare il ponte,
cozza il monton con la ferrata fronte.

Rinaldo intanto irresoluto bada,
ché quel rischio di sé degno non era,
e stima onor plebeo quand'egli vada
per le comuni vie co 'l vulgo in schiera.
E volge intorno gli occhi, e quella strada
sol gli piace tentar ch'altri dispera.
Là dove il muro piú munito ed alto
in pace stassi, ei vuol portar assalto.

E volgendosi a quegli, i quai già furo
guidati da Dudon, guerrier famosi:
"Oh vergogna," dicea "che là quel muro

fra cotant'arme in pace or si riposi!
Ogni rischio al valor sempre è sicuro,
tutte le vie son piane a gli animosi:
moviam là guerra, e contra a i colpi crudi
faciam densa testugine di scudi."

Giunser tutti seco a questo detto;
tutti gli scudi alzà sopra la testa,
e gli uniron così che ferreo tetto
facean contra l'orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto
va di gran corso, e nulla il corso arresta,
ché la soda testugine sostiene
ciò che di ruinoso in giù ne viene.

Son già sotto le mura: allor Rinaldo
scala drizzò di cento gradi e cento,
e lei con braccio maneggiò sí saldo
ch'agile è men picciola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo
d'alto discende: ei non va su piú lento;
ma, intrepido ed invitto ad ogni scossa,
sprezzaria, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

Una selva di strali e di ruine
sostien su 'l dosso, e su lo scudo un monte:
scote una man le mura a sé vicine,
l'altra sospesa in guardia è de la fronte.
L'esempio a l'opre ardite e pellegrine
spinge i compagni: ei non è sol che monte,
ché molti appoggian seco eccelse scale;
ma 'l valore e la sorte è diseguale.

More alcuno, altri cade: egli sublime
poggia, e questi conforta e quei minaccia;
tanto è già in su che le merlate cime
pote afferrar con le distese braccia.
Gran gente allor vi trae; l'urta, il reprime,
cerca precipitarlo, e pur no 'l caccia.

Mirabil vista! a un grande e fermo stuolo
resister può, sospeso in aria, un solo.

E resiste e s'avanza e si rinforza;
e come palma suol cui pondo aggrevava,
suo valor combattuto ha maggior forza
e ne la oppression piú si solleva.
E vince alfin tutti i nemici, e sforza
l'aste e gli intoppi che d'incontro aveva;
e sale il muro e 'l signoreggia, e 'l rende
sgombro e sicuro a chi dietro ascende.

Ed egli stesso a l'ultimo germano
del pio Buglion, ch'è di cadere in forse,
stesa la vincitrice amica mano,
di salirne secondo aita porse.
Fra tanto erano altrove al capitano
varie fortune e perigliose occorse;
ch'ivi non pur fra gli uomini si pugna,
ma le machine insieme anco fan pugna.

Su 'l muro aveano i Siri un tronco alzato
ch'antenna un tempo esser solea di nave,
e sovra lui co 'l capo aspro e ferrato
per traverso sospesa è grossa trave;
e indietro quel da canapi tirato,
poi torna inanti impetuoso e grave:
talor rientra nel suo guscio, ed ora
la testugin rimanda il collo fora.

Urtò la trave immensa, e così dure
ne la torre addoppiò le sue percosse
che le ben teste in lei salde giunture
lentando aperse, e la respinse e scosse.
La torre a quel bisogno armi secure
avea già in punto, e due gran falci mosse
ch'aventate con arte incontra al legno
quelle funi tagliàr ch'eran sostegno.

Qual gran sasso talor, ch'o la vecchiezza
solve da un monte o svelle ira de' venti,
ruinoso dirupa, e porta e spezza
le selve e con le case anco gli armenti,
tal giú traea da la sublime altezza
l'orribil trave e merli ed arme e genti;
diè la torre a quel moto uno e duo crolli,
tremàr le mura e rimbombaro i colli.

Passa il Buglion vittorioso inanti
e già le mura d'occupar si crede,
ma fiamme allora fetide e fumanti
lanciarsi incontra immantinente ei vede;
né dal sulfureo sen fochi mai tanti
il cavernoso Mongibel fuor diede,
né mai cotanti ne gli estivi ardori
piovve l'indico ciel caldi vapori.

Qui vasi e cerchi ed aste ardenti sono,
qual fiamma nera e qual sanguigna splende.
L'odore appuzza, assorda il bombo e 'l tuono
accieca il fumo, il foco arde e s'apprende.
L'umido cuoio alfin saria mal buono
schermo a la torre, a pena or la difende.
Già suda e si rincrespa; e se piú tarda
il soccorso del Ciel, conven pur ch'arda.

Il magnanimo duce inanzi a tutti
stassi, e non muta né color né loco;
e quei conforta che su i cuoi asciutti
versan l'onde apprestate incontra al foco.
In tale stato eran costor ridutti,
e già de l'acque rimanea lor poco,
quando ecco un vento, ch'improvviso spira,
contra gli autori suoi l'incendio gira.

Vien contro al foco il turbo; e indietro vòlto
il foco ove i pagan le tele alzarò,
quella molle materia in sé raccolto

l'ha immantinente, e n'arde ogni riparo.
Oh glorioso capitano! oh molto
dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
A te guerreggia il Cielo; ed ubidenti
vengon, chiamati a suon di trombe, i venti.

Ma l'empio Ismen, che le sulfuree faci
vide da Borea incontra sé converse,
ritentar volle l'arti sue fallaci
per sforzar la natura e l'aure averse,
e fra due maghe, che di lui seguaci
si fèr, su 'l muro a gli occhi altrui s'offerse;
e torvo e nero e squallido e barbuto
fra due furie pareva Caronte o Pluto.

Già il mormorar s'udia de le parole
di cui teme Cocito e Flegetonte,
già si vedea l'aria turbar e 'l sole
cinger d'oscuri nuvoli la fronte,
quando aventato fu da l'alta mole
un gran sasso, che fu parte d'un monte;
e tra lor colse sí ch'una percossa
sparse di tutti insieme il sangue e l'ossa.

In pezzi minutissimi e sanguigni
si disperser cosí l'ínique teste,
che di sotto a i pesanti aspri macigni
soglion poco le biade uscir piú peste.
Lasciàr gemendo i tre spirti maligni
l'aria serena e 'l bel raggio celeste,
e se 'n fuggìr tra l'ombre empie infernali.
Apprendete pietà quinci, o mortali.

In questo mezzo, a la città la torre,
cui da l'incendio il turbine assecura,
s'avicina cosí che può ben porre
e fermare il suo ponte in su le mura;
ma Solimano intrepido v'accorre,
e 'l passo angusto di tagliar procura,

e doppia i colpi: e ben l'avria reciso;
ma un'altra torre apparse a l'improvviso.

La gran mole crescente oltra i confini
de' piú alti edifici in aria passa.
Attoniti a quel mostro i saracini
restà, vedendo la città piú bassa.
Ma il fero turco, ancor ch'in lui ruini
di pietre un nembo, il loco suo non lassa;
né di tagliar il ponte anco diffida,
e gli altri che temean rincora e sgrida.

S'offerse a gli occhi di Goffredo allora,
invisibile altrui, l'agnol Michele
cinto d'armi celesti; e vinto fòra
il sol da lui, cui nulla nube vele.
"Ecco," disse "Goffredo, è giunta l'ora
ch'esca Sion di servitù crudele.
Non chinare, non chinare gli occhi smarriti;
mira con quante forze il Ciel t'aiti.

Drizza pur gli occhi a riguardar l'immenso
essercito immortal ch'è in aria accolto,
ch'io dinanzi torrotti il nuvol denso
di vostra umanità, ch'intorno avvolto
adombrando t'appanna il mortal senso,
sí che vedrai gli ignudi spirti in volto;
e sostener per breve spazio i rai
de l'angeliche forme anco potrai.

Mira di quei che fur campion di Cristo
l'anime fatte in Cielo or cittadine,
che pugnan teco e di sí alto acquisto
si trovan teco al glorioso fine.
Là 've ondeggiar la polve e 'l fumo misto
vedi e di rotte moli alte ruine,
tra quella folta nebbia Ugon combatte
e de le torri i fondamenti abbatte.

Ecco poi là Dudon, che l'alta porta
Aquilonar con ferro e fiamma assale:
ministra l'arme a i combattenti, essorta
ch'altrui su monti, e drizza e tien le scale.
Quel ch'è su 'l colle, e 'l sacro abito porta
e la corona a i crin sacerdotale,
è il pastore Ademaro, alma felice:
vedi ch'ancor vi segna e benedice.

Leva piú in su l'ardite luci, e tutta
la grande oste del ciel congiunta guata."
Egli alzò il guardo, e vide in un ridutta
milizia innumerabile ed alata.
Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta
in tre ordini gira e si dilata;
ma si dilata piú quanto piú in fòri
i cerchi son: son gli intimi i minori.

Qui chinò vinti i lumi e gli alzò poi,
né lo spettacol grande ei piú rivide;
ma riguardando d'ogni parte i suoi,
scorge che a tutti la vittoria arride.
Molti dietro a Rinaldo illustri eroi
saliano; ei già salito i Siri uccide.
Il capitan, che piú indugiar si sdegna,
toglie di mano al fido alfier l'insegna,

e passa primo il ponte, ed impedita
gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.
Un picciol ponte è campo ad infinita
virtú, ch'in pochi colpi ivi apparia.
Grida il fer Solimano: "A l'altrui vita
dono e consacro io la vita mia.
Tagliate, amici, a le mie spalle or questo
ponte, ché qui non facil preda i' resto."

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo
e fuggirne ciascun vedea lontano:
"Or che farò? se qui la vita spendo,

la spando" disse "e la disperdo invano."
E, in sé nove difese anco volgendo,
cedea libero il passo al capitano,
che minacciando il segue e de la santa
Croce il vessillo in su le mura pianta.

La vincitrice insegna in mille giri
alteramente si rivolge intorno;
e par che in lei piú riverente spiri
l'aura, e che splenda in lei piú chiaro il giorno;
ch'ogni dardo, ogni stral ch'in lei si tiri,
o la declini, o faccia indi ritorno:
par che Sion, par che l'opposto monte
lieto l'adori, e inchini a lei la fronte.

Allor tutte le squadre il grido alzarò
de la vittoria altissimo e festante,
e risonaro i monti e replicaro
gli ultimi accenti; e quasi in quello istante
ruppe e vinse Tancredi ogni riparo
che gli aveva a l'incontro opposto Argante,
e lanciando il suo ponte anch'ei veloce
passò nel muro e v'inalzò la Croce.

Ma verso il mezzogiorno, ove il canuto
Raimondo pugna e 'l palestin tiranno,
i guerrier di Guascogna anco potuto
giunger la torre a la città non hanno,
ché 'l nerbo de le genti ha il re in aiuto
ed ostinati a la difesa stanno;
e se ben quivi il muro era men fermo,
di machine v'avea maggior lo schermo.

Oltra che men ch'altrove in questo canto
la gran mole il sentier trovò spedito,
né tanto arte poté che pur alquanto
di sua natura non ritegna il sito.
Fu l'alto segno di vittoria intanto
da i difensori e da i Guasconi udito,

ed avisò il tiranno e 'l tolosano
che la città già presa è verso il piano.

Onde Raimondo a i suoi: "Da l'altra parte,"
grida "o compagni, è la città già presa.
Vinta ancor ne resiste? or soli a parte
non saremo noi di sí onorata presa?"
Ma il re cedendo alfin di là si parte
perch'ivi disperata è la difesa,
e se 'n rifugge in loco forte ed alto
ove egli spera sostener l'assalto.

Entra allor vincitore il campo tutto
per le mura non sol, ma per le porte;
ch'è già aperto, abbattuto, arso e distrutto
ciò che lor s'opponea rinchiuso e forte.
Spazia l'ira del ferro; e va co 'l lutto
e con l'orror, compagni suoi, la morte.
Ristagna il sangue in gorghi, e corre in rivi
pieni di corpi estinti e di mal vivi

Canto Diciannovesimo

Argomento

*Intera palma del famoso Argante
Tancredi ottiene in signolar tenzone.
Salvo è il Re nella rocca. Erminia ha innante
Vafrino; e questa a lui gran cose espone.
Riede instrutto: ella è seco; e 'l caro amante
Di lei trovano esangue in sul sabbione.
Piange ella, e 'l cura poi. Goffredo intende
Quali insidie il Pagan contra gli tende.*

Già la morte o il consiglio o la paura
da le difese ogni pagano ha tolto,
e sol non s'è da l'espugnate mura
il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida e sicura
e pugna pur fra gli inimici avvolto,

piú che morir temendo esser respinto;
e vuol morendo anco parer non vinto.

Ma sovra ogn'altro feritore infesto
sovragiunge Tancredi e lui percote.
Ben è il circasso a riconoscer presto
al portamento, a gli atti, a l'arme note,
lui che pugnò già seco, e 'l giorno sesto
tornar promise, e le promesse ír vòte.
Onde gridò: "Cosí la fé, Tancredi,
mi servi tu? cosí a la pugna or riedi?

Tardi riedi, e non solo; io non rifiuto
però combatter teco e riprovarmi,
benché non qual guerrier, ma qui venuto
quasi inventor di machine tu parmi.
Fatti scudo de' tuoi, trova in aiuto
novi ordigni di guerra e insolite armi,
ché non potrai da le mie mani, o forte
de le donne uccisor, fuggir la morte."

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
"Tardo è il ritorno mio, ma pur avviso
che frettoloso ti parrà ben tosto,
e bramerai che te da me diviso
o l'alpe avesse o fosse il mar fraposto;
e che del mio indugiar non fu cagione
tema o viltà, vedrai co 'l paragone.

Vienne in disparte pur tu ch'omicida
sei de' giganti solo e de gli eroi:
l'uccisor de le femine ti sfida."
Cosí gli dice; indi si volge a i suoi
e fa ritrarli da l'offesa, e grida:
"Cessate pur di molestarlo or voi,
ch'è proprio mio piú che comun nemico
questi, ed a lui mi stringe obbligo antico."

"Or discendine giú, solo o seguito
come piú vuoi"; ripiglia il fer circasso
"va' in frequentato loco od in romito,
ché per dubbio o svantaggio io non ti lasso."
Sí fatto ed accettato il fero invito,
movon concordi a la gran lite il passo:
l'odio in un gli accompagna, e fa il rancore
l'un nemico de l'altro or difensore.

Grande è il zelo d'onor, grande il desire
che Tancredi del sangue ha del pagano,
né la sete ammorzar crede de l'ire
se n'esce stilla fuor per l'altrui mano;
e con lo scudo il copre, e: "Non ferire"
grida a quanti rincontra anco lontano;
sí che salvo il nimico infra gli amici
tragge da l'arme irate e vincitrici.

Escon de la cittade e dan le spalle
a i padiglion de le accampate genti,
e se ne van dove un girevol calle
li porta per secreti avolgimenti;
e ritrovano ombrosa angusta valle
tra piú colli giacer, non altrimenti
che se fosse un teatro o fosse ad uso
di battaglie e di caccie intorno chiuso.

Qui si fermano entrambi, e pur sospeso
volgeasi Argante a la cittade afflitta.
Vede Tancredi che 'l pagan difeso
non è di scudo, e 'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: "Or qual pensier t'ha preso?
pensi ch'è giunta l'ora a te prescritta?
S'antivedendo ciò timido stai,
è 'l tuo timore intempestivo omai."

"Penso" risponde "a la città del regno
di Giudea antichissima regina,
che vinta or cade, e indarno esser sostegno

io procurai de la fatal ruina,
e ch'è poca vendetta al mio disdegno
il capo tuo che 'l Cielo or mi destina."
Tacque, e incontra si van con gran risguardo,
ché ben conosce l'un l'altro gagliardo.

È di corpo Tancredi agile e sciolto,
e di man velocissimo e di piede;
sovrasta a lui con l'alto capo, e molto
di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino in sé raccolto
per aventarsi e sottentrar si vede;
e con la spada sua la spada trova
nemica, e 'n disviarla usa ogni prova.

Ma disteso ed eretto il fero Argante
dimostra arte simile, atto diverso.
Quanto egli può, va co 'l gran braccio inante
e cerca il ferro no, ma il corpo averso.
Quel tenta aditi novi in ogni istante,
questi gli ha il ferro al volto ognor converso:
minaccia, e intento a proibirgli stassi
furtive entrate e súbiti trapassi.

Cosí pugna naval, quando non spira
per lo piano del mare Africo o Noto,
fra due legni ineguali equal si mira,
ch'un d'altezza preval, l'altro di moto:
l'un con volte e rivolte assale e gira
da prora a poppa, e si sta l'altro immoto;
e quando il piú leggier se gli avvicina.
d'alta parte minaccia alta ruina.

Mentre il latin di sottentrar ritenta
sviando il ferro che si vede opporre,
vibra Argante la spada e gli appresenta
la punta a gli occhi; egli al riparo accorre,
ma lei sí presta allor, sí violenta
cala il pagan che 'l difensor precorre

e 'l fère al fianco; e visto il fianco infermo,
grida: "Lo schermitor vinto è di schermo."

Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
si rode, e lascia i soliti riguardi,
e in cotal guisa la vendetta agogna
che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde co 'l ferro a la rampogna
e 'l drizza a l'elmo. Ove apre il passo a i guardi.
Ribatte Argante il colpo, e risoluto
Tancredi a mezza spada è già venuto.

Passa veloce allor co 'l piè sinistro
e con la manca al dritto braccio il prende,
e con la destra intanto il lato destro
di punte mortalissime gli offende.
"Questa" diceva "al vincitor maestro
il vinto schermidor risposta rende."
Freme il circasso e si contorce e scote,
ma il braccio prigionier ritrar non pote.

Alfin lasciò la spada a la catena
pendente, e sotto al buon latin si spinse.
Fe' l'istesso Tancredi, e con gran lena
l'un calcò l'altro e l'un l'altro recinse;
né con piú forza da l'adusta arena
sospese Alcide il gran gigante e strinse,
di quella onde facean tenaci nodi
le nerborute braccia in vari modi.

Tai fur gli avvolgimenti e tai le scosse
ch'ambi in un tempo il suol presser co 'l fianco.
Argante, od arte o sua ventura fosse,
sovra ha il braccio migliore e sotto il manco.
Ma la man ch'è piú atta a le percosse
sottogiace impedita al guerrier franco;
ond'ei, che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,
si sviluppa da l'altro e salta in piede.

Sorge piú tardi e un gran fendente, in prima
che sorto ei sia, vien sopra al saracino.
Ma come a l'Euro la frondosa cima
piega e in un tempo la solleva il pino,
cosí lui sua virtute alza e sublima
quando ei n'è già per ricader piú chino.
Or ricomincian qui colpi a vicenda:
la pugna ha manco d'arte ed è piú orrenda.

Esce a Tancredi in piú d'un loco il sangue,
ma ne versa il pagan quasi torrenti.
Già ne le sceme forze il furor langue,
sí come fiamma in deboli alimenti.
Tancredi che 'l vedea co 'l braccio essangue
girar i colpi ad or ad or piú lenti,
dal magnanimo cor deposta l'ira,
placido gli ragiona e 'l piè ritira:

"Cedimi, uom forte, o riconoscer voglia
me per tuo vincitore o la fortuna;
né ricerco da te trionfo o spoglia,
né mi riserbo in te ragione alcuna."
Terribile il pagan piú che mai soglia,
tutte le furie sue desta e raguna;
risponde: "Or dunque il meglio aver ti vante
ed osi di viltà tentare Argante?"

Usa la sorte tua, ché nulla io temo
né lascierò la tua follia impunita."
Come face rinforza anzi l'estremo
le fiamme, e luminosa esce di vita,
tal riempiendo ei d'ira il sangue scemo
rinvigorí la gagliardia smarrita,
e l'ore de la morte omai vicine
volse illustrar con generoso fine.

La man sinistra a la compagna accosta,
e con ambe congiunte il ferro abbassa;
cala un fendente, e benché trovi opposta

la spada ostil, la sforza ed oltre passa,
scende a la spalla, e giù di costa in costa
molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
non fe' natura di timor capace.

Quel doppia il colpo orribile, ed al vento
le forze e l'ire inutilmente ha sparte,
perché Tancredi, a la percossa intento,
se ne sottrasse e si lanciò in disparte.
Tu, dal tuo peso tratto, in giù co 'l mento
n'andasti, Argante, e non potesti aitarte:
per te cadesti, avventuroso in tanto
ch'altri non ha di tua caduta il vanto.

Il cader dilatò le piaghe aperte,
e 'l sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si converte
ritto sovra un ginocchio a le difese.
"Renditi" grida, e gli fa nove offerte,
senza noiarlo, il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia
e su 'l tallone il fiede, indi il minaccia.

Infuriossi allor Tancredi, e disse:
"Così abusi, fellow, la pietà mia?"
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
ne la visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moria qual visse:
minacciava morendo e non languia.
Superbi, formidabili e feroci
gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

Ripon Tancredi il ferro, e poi devoto
ringrazia Dio del trionfal onore;
ma lasciato di forze ha quasi vòto
la sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai che del viaggio al moto
durar non possa il suo fievol vigore;

pur s'incamina, e cosí passo passo
per le già corse vie move il piè lasso.

Trar molto il debil fianco oltra non pote
e quanto piú si sforza piú s'affanna,
onde in terra s'asside e pon le gote
su la destra che par tremula canna.
Ciò che vedea pargli veder che rote,
e di tenebre il dí già gli s'appanna.
Al fin isviene; e 'l vincitor dal vinto
non ben saria nel rimirar distinto.

Mentre qui segue la solinga guerra,
che privata cagion fe' cosí ardente,
l'ira de' vincitor trascorre ed erra
per la città su 'l popolo nocente.
Or chi giamai de l'espugnata terra
potrebbe a pien l'immagine dolente
ritrarre in carte od adeguar parlando
lo spettacolo atroce e miserando?

Ogni cosa di strage era già pieno,
vedeansi in mucchi e in monti i corpi avolti:
là i feriti su i morti, e qui giacieno
sotto morti insepolti egri sepolti.
Fuggian premendo i pargoletti al seno
le meste madri co' capegli sciolti,
e 'l predator, di spoglie e di rapine
carco, stringea le vergini nel crine.

Ma per le vie ch'al piú sublime colle
saglion verso occidente, ond'è il gran tempio,
tutto del sangue ostile orrido e molle
Rinaldo corre e caccia il popolo empio.
La fera spada il generoso estolle
sovra gli armati capi e ne fa scempio;
è schermo frale ogn'elmo ed ogni scudo:
difesa è qui l'esser de l'arme ignudo.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
e sdegna ne gli inermi esser feroce;
e que' ch'ardir non armi, arme non copra,
caccia co l' guardo e con l'orribil voce.
Vedresti, di valor mirabil opra,
come or disprezza, ora minaccia, or noce,
come con rischio disegual fugati
sono egualmente pur nudi ed armati.

Già co 'l piú imbelle vulgo anco ritratto
s'è non picciolo stuol del piú guerriero
nel tempio che, piú volte arso e disfatto,
si noma ancor, dal fondator primiero,
di Salamone; e fu per lui già fatto
di cedri, d'oro e di bei marmi altero.
Or non sí ricco già, pur saldo e forte
è d'alte torri e di ferrate porte.

Giunto il gran cavaliere ove raccolte
s'eran le turbe in loco ampio e sublime,
trovò chiuse le porte e trovò molte
difese apparecchiate in su le cime.
Alzò lo sguardo orribile e due volte
tutto il mirò da l'alte parti a l'ime,
varco angusto cercando, ed altrettante
il circondò con le veloci piante.

Qual lupo predatore a l'aer bruno
le chiuse mandre insidiando aggira,
secco l'avide fauci, e nel digiuno
da nativo odio stimolato e d'ira,
tale egli intorno spia s'adito alcuno
(piano od erto che siasi) aprir si mira;
si ferma alfin ne la gran piazza, e d'alto
stanno aspettando i miseri l'assalto.

In disparte giacea (qual che si fosse
l'uso a cui si serbava) eccelsa trave,
né cosí alte mai, né cosí grosse

spiega l'antenne sue ligura nave.
Vèr la gran porta il cavalier la mosse
con quella man cui nessun pondo è grave,
e recandosi lei di lancia in modo
urtò d'incontro impetuoso e sodo.

Restar non può marmo o metallo inanti
al duro urtare, al riurtar piú forte.
Svelse dal sasso i cardini sonanti,
ruppe i serragli ed abbatté le porte.
Non l'ariete di far piú si vanti,
non la bombarda, fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda
quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.

Rende misera strage atra e funesta
l'alta magion che fu magion di Dio.
O giustizia del Ciel, quanto men presta
tanto piú grave sovra il popol rio!
Dal tuo secreto proveder fu desta
l'ira ne' cor pietosi, e incrudelio.
Lavò co 'l sangue suo l'empio pagano
quel tempio che già fatto avea profano.

Ma intanto Soliman vèr la gran torre
ito se n'è che di David s'appella,
e qui fa de' guerrier l'avanzo accòrre,
e sbarra intorno a questa strada e quella;
e 'l tiranno Aladino anco vi corre.
Come il Soldan lui vede, a lui favella:
"Vieni, o famoso re, vieni; e là sovra
a la rocca fortissima ricovra,

ché dal furor de le nemiche spade
guardar vi puoi la tua salute e 'l regno."
"Oimè," risponde "oimè, che la cittade
strugge dal fondo suo barbaro sdegno,
e la mia vita e 'l nostro imperio cade.
Vissi, e regnai; non vivo piú, né regno.

Ben si può dir: `Noi fummo.' A tutti è giunto
l'ultimo dí, l'inevitabil punto."

"Ov'è, signor la tua virtute antica?"
disse il Soldan tutto cruccioso allora.
"Tolgaci i regni pur sorte nemica,
ché 'l regal pregio è nostro e 'n noi dimora.
Ma colà dentro omai da la fatica
le stanche e gravi tue membra ristora."
Cosí gli parla, e fa che si raccoglie
il vecchio re ne la guardata soglia.

Egli ferrata mazza a due man prende
e si ripon la fida spada al fianco,
e stassi al varco intrepido e difende
il chiuso de le strade al popol franco.
Eran mortali le percosse orrende:
quella che non uccide, atterra almanco.
Già fugge ognun da la sbarrata piazza,
dove appressar vede l'orribil mazza.

Ecco da fera compagnia seguito
sopraggiungeva il tolosan Raimondo.
Al periglioso passo il vecchio ardito
corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
Primo ei ferí, ma invano ebbe ferito;
non ferí invano il feritor secondo,
ch'in fronte il colse, e l'atterrò co 'l peso
supin, tremante, a braccia aperte e steso.

Finalmente ritorna anco ne' vinti
la virtù che 'l timore avea fugata,
e i Franchi vincitori o son respinti
o pur caggiono uccisi in su l'entrata.
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti
il tramortito duce a i piè si guata,
grida a i suoi cavalier: "Costui sia tratto
dentro a le sbarre e prigionier sia fatto."

Si movon quegli ad eseguir l'effetto,
ma trovan dura e faticosa impresa
perché non è d'alcun de' suoi negletto
Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
pugna, né vil cagione è di contesa:
di sí grand'uom la libertà, la vita,
questi a guardar, quegli a rapir invita.

Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
il Soldano ostinato a la vendetta,
ch'a la fulminea mazza oppor non giova
o doppio scudo o tempra d'elmo eletta;
ma grande aita a i suoi nemici e nova
di qua di là vede arrivare in fretta,
ché da duo lati opposti in un sol punto
il sopran duce e 'l gran guerriero è giunto.

Come pastor, quando fremendo intorno
il vento e i tuoni e balenando i lampi
vede oscurar di mille nubi il giorno,
ritrae le greggie da gli aperti campi,
e sollecito cerca alcun soggiorno
ove l'ira del ciel sicuro scampi,
ei co 'l grido indirizzando e con la verga
le mandre inanti, a gli ultimi s'atterga;

cosí il pagan, che già venir sentia
l'irreparabil turbo e la tempesta
che di fremiti orrendi il ciel feria
d'arme ingombrando e quella parte e questa
le custodite genti inanzi invia
ne la gran torre, ed egli ultimo resta:
ultimo parte, e sí cede al periglio
ch'audace appare in provido consiglio.

Pur a fatica avien che si ripari
dentro a le porte, e le riserra a pena
che già, rotte le sbarre, a i limitari

Rinaldo vien, né quivi anco s'affrena.
Desio di superar chi non ha pari
in opra d'arme, e giuramento il mena;
ché non oblia che in voto egli promise
di dar morte a colui che 'l dano uccise.

E ben allor allor l'invitta mano
tentato avria l'inespugnabil muro,
né forse colà dentro era il Soldano
dal fatal suo nemico assai sicuro;
ma già suona a ritratta il capitano,
già l'orizzonte d'ogni intorno è scuro.
Goffredo alloggia ne la terra, e vòle
rinovar poi l'assalto al novo sole.

Diceva a i suoi lietissimo in sembianza:
"Favorito ha il gran Dio l'armi cristiane:
fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza
de l'opra e nulla del timor rimane.
La torre (estrema e misera speranza
degli infedeli) espugnarem dimane.
Pietà fra tanto a confortar v'inviti
con sollecito amor gli egri e i feriti.

Ite, e curate quei c'han fatto acquisto
di questa patria a noi co 'l sangue loro.
Ciò piú conviensi a i cavalier di Cristo,
che desio di vendetta o di tesoro.
Tropo, ah! troppo di strage oggi s'è visto,
troppa in alcuni avidità de l'oro;
rapir piú oltra, e incrudelir i' vieto.
Or divulgain le trombe il mio divieto."

Tacque, e poi se n'andò là dove il conte
riavuto dal colpo anco ne geme.
Né Soliman con meno ardita fronte
a i suoi ragiona, e 'l duol ne l'alma preme:
"Siate, o compagni, di fortuna a l'onte
invitti insin che verde è fior di speme,

ché sotto alta apparenza di fallace
spavento oggi men grave il danno giace.

Prese i nemici han sol le mura e i tetti
e 'l vulgo umil, né la cittade han presa,
ché nel capo del re, ne' vostri petti,
ne le man vostre è la città compresa.
Veggio il re salvo e salvi i suoi piú eletti,
veggo che ne circonda alta difesa.
Vano trofeo d'abbandonata terra
abbiansi i Franchi; alfin perdran la guerra.

E certo i' son che perderanla alfine,
ché ne la sorte prospera insolenti
fian vòlti a gli omicidi, a le rapine
ed a gli ingiuriosi abbracciamenti;
e saran di leggier tra le ruine,
tra gli stupri e le prede, oppressi e spenti,
se in tanta tracotanza omai sorge
l'oste d'Egitto, e non pote esser lunge.

Intanto noi signoreggiar co' sassi
potrem de la città gli alti edifici,
ed ogni calle onde al Sepolcro vassi
torràn le nostre machine a i nemici.
Cosí, vigor porgendo a i cor già lassi,
la speme rinovò ne gli infelici.
Or mentre qui tai cose eran passate,
errò Vafrin tra mille schiere armate.

A l'essercito avverso eletto in spia,
già dechinando il sol, partí Vafrino;
e corse oscura e solitaria via
notturno e sconosciuto peregrino.
Ascalona passò che non uscìa
dal balcon d'oriente anco il mattino;
poi quando è nel meriggio il solar lampo,
a vista fu del poderoso campo.

Vide tende infinite e ventillanti
stendardi in cima azzurri e persi e gialli,
e tante udí lingue discordi e tanti
timpani e corni e barbari metalli
e voci di cameli e d'elefanti,
tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli,
che fra sé disse: "Qui l'Africa tutta
translata viene e qui l'Asia è condotta."

Mira egli alquanto pria come sia forte
del campo il sito, e qual vallo il circonde;
poscia non tenta vie furtive e torte,
né dal frequente popolo s'asconde,
ma per dritto sentier tra regie porte
trapassa, ed or dimanda ed or risponde.
A dimande, a risposte astute e pronte
accoppia baldanzosa audace fronte.

Di qua di là sollecito s'aggira
per le vie, per le piazze e per le tende.
I guerrier, i destrier, l'arme rimira,
l'arti e gli ordini osserva e i nomi apprende.
Né di ciò pago, a maggior cose aspira:
spia gli occulti disegni e parte intende.
Tanto s'avolge, e cosí destro e piano,
ch'adito s'apre al padiglion soprano.

Vede, mirando qui, sdruscita tela,
ond'ha varco la voce, onde si scerne,
che là proprio risponde ove son de la
stanza regal le ritirate interne,
sí che i secreti del signor mal cela
ad uom ch'ascolti da le parti esterne.
Vafrin vi guata e par ch'ad altro intenda,
come sia cura sua conciar la tenda.

Stavasi il capitan la testa ignudo,
le membra armato e con purpureo ammanto.
Lunge due paggi avean l'elmo e lo scudo:

preme egli un'asta e vi s'appoggia alquanto.
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
membruto ed alto, il qual gli era da canto.
Vafrino è attento e, di Goffredo a nome
parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

Parla il duce a colui: "Dunque sicuro
sei così tu di dar morte a Goffredo?"
Risponde quegli: "Io sonne, e 'n corte giuro
non tornar mai se vincitor non riedo.
Preverrò ben color che meco furo
al congiurare; e premio altro non chiedo
se non ch'io possa un bel trofeo de l'armi
drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:

`Queste arme in guerra al capitan francese,
distruggitor de l'Asia, Ormondo trasse
quando gli trasse l'alma, e le sospese
perché memoria ad ogni età ne passe."
"Non fia" l'altro dicea "che 'l re cortese
l'opera grande inonorata lasse:
ben ei darà ciò che per te si chiede,
ma congiunta l'avrai d'alta mercede.

Or apparecchia pur l'arme mentite,
ché 'l giorno omai de la battaglia è presso.
"Son" rispose "già preste." E qui, fornite
queste parole, e 'l duce tacque ed esso.
Restò Vafrino a le gran cose udite
sospeso e dubbio, e rivolgea in se stesso
qual arti di congiura e quali sieno
le mentite arme, e no 'l comprese a pieno.

Indi partissi e quella notte intera
desto passò, ch'occhio serrar non volse;
ma quando poi di novo ogni bandiera
a l'aure matutine il campo sciolse,
anch'ei marciò con l'altra gente in schiera,
fermossi anch'egli ov'ella albergo tolse,

e pur anco tornò di tenda in tenda
per udir cosa onde il ver meglio intenda.

Cercando, trova in sede alta e pomposa
fra cavalieri Armida e fra donzelle,
che stassi in sé romita e sospirosa:
fra sé co' suoi pensier par che favelle.
Su la candida man la guancia posa,
e china a terra l'amorose stelle.
Non sa se pianga o no: ben può vederle
umidi gli occhi e gravidi di perle.

Vedele incontra il fero Adrasto assiso
che par ch'occhio non batta e che non spiri,
tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
pasceva i suoi famelici desiri.
Ma Tisaferno, or l'uno or l'altro in viso
guardando, or vien che brami, or che s'adiri;
e segna il nobil volto or di colore
di rabbioso disdegno ed or d'amore.

Scorge poscia Altamor, ch'in cerchio accolto
fra le donzelle alquanto era in disparte.
Non lascia il desir vago a freno sciolto,
ma gira gli occhi cupidi con arte:
volge un guardo a la mano, uno al bel volto,
talora insidia più guardata parte,
e là s'interna ove mal cauto apria
fra due mamme un bel vel secreta via.

Alza alfin gli occhi Armida, e pur alquanto
la bella fronte sua torna serena;
e repente fra i nuvoli del pianto
un soave sorriso apre e balena.
"Signor," dicea "membrando il vostro vanto
l'anima mia pote scemar la pena,
ché d'esser vendicata in breve aspetta,
e dolce è l'ira in aspettar vendetta."

Risponde l'indian: "La fronte mesta
deh, per Dio! rasserena, e 'l duolo alleggia,
ch'assai tosto averrà che l'empia testa
di quel Rinaldo a piè tronca ti veggia,
o menarolti prigionier con questa
ultrice mano, ove prigion tu 'l chieggia.
Cosí promisi in vòto." Or l'altro ch'ode,
moto non fa, ma tra suo cor si rode.

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo:
"Tu, che dici, signor?" colei soggiunge.
Risponde egli infingendo: "Io che son tardo
seguiterò il valor cosí da lunge
di questo tuo terribile e gagliardo."
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l'indo allor: "Ben è ragione
che lunge segua e tema il paragone."

Crollando Tisaferno il capo altero,
disse: "Oh foss'io signor del mio talento!
libero avessi in questa spada impero!
ché tosto ei si parria chi sia piú lento.
Non temo io te né tuoi gran vanti, o fero;
ma il Cielo e l'inimico Amor pavento."
Tacque; e sorgeva Adrasto a far disfida,
ma la prevenne e s'interpose Armida.

Diss'ella: "O cavalier, perché quel dono,
donatomi piú volte, anco togliete?
Miei campion sète voi, pur esser buono
dovria tal nome a por tra voi quiete.
Meco s'adira chi s'adira: io sono
ne l'offese l'offesa, e voi 'l sapete."
Cosí lor parla, e cosí avien che accordi
sotto giogo di ferro alme discordi.

È presente Vafrino e 'l tutto ascolta,
e sottrattone il vero indi si toglie.
Spia de l'alta congiura, e lei ravvolta

trova in silenzio e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco tal volta,
e la difficoltà cresce le voglie.
O qui lasciar la vita egli è disposto,
o riportarne il gran secreto ascosto.

Mille e piú vie d'accorgimento ignote,
mille ripensa inusitate frodi,
e pur con tutto ciò non gli son note
de l'occulta congiura e l'arme e i modi.
Fortuna alfin (quel che per sé non pote)
isviluppò d'ogni suo dubbio i nodi,
si ch'ei distinto e manifesto intese
come l'insidie al pio Buglion sian tese.

Era tornato ov'è pur anco assisa
fra' suoi campioni la nemica amante,
ch'ivi opportun l'investigarne avisa
ove traean genti sí varie e tante.
Or qui s'accosta a una donzella, in guisa
che par che v'abbia conoscenza inante;
par v'abbia d'amistade antica usanza,
e ragiona in affabile sembianza.

Egli dicea, quasi per gioco: " Anch'io
vorrei d'alcuna bella esser campione,
e troncar pensarei co 'l ferro mio
il capo o di Rinaldo o del Buglione.
Chiedila pure a me, se n'hai desio,
la testa d'alcun barbaro barone."
Cosí comincia, e pensa a poco a poco
a piú grave parlar ridur il gioco.

Ma in questo dir sorrise, e fe' ridendo
un cotal atto suo nativo usato.
Una de l'altre allor qui sorgiungendo
l'udí, guardollo, e poi gli venne a lato;
disse: "Involarti a ciascun'altra intendo,
né ti dorrai d'amor male impiegato.

In mio campion t'eleppo; ed in disparte,
come a mio cavalier, vuo' ragionarte."

Ritirollo, e parlò: "Riconosciuto
ho te, Vafrin; tu me conoscer déi."
Nel cor turbossi lo scudiero astuto,
pur si rivolse sorridendo a lei:
"Non t'ho (che mi sovenga) unqua veduto,
e degna pur d'esser mirata sei.
Questo so ben, ch'assai vario da quello
che tu dicesti è il nome ond'io m'appello.

Me su la spiaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre."
Tosto disse ella: "Ho conoscenza antica
d'ogn'esser tuo, né già mi voglio apporre.
Non ti celar da me, ch'io sono amica,
ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
Erminia son, già di re figlia, e serva
poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.

Ne la dolce prigion due lieti mesi
pietoso prigionier m'avesti in guarda,
e mi servisti in bei modi cortesi.
Ben dessa i' son, ben dessa i' son; riguarda."
Lo scudier, come pria v'ha gli occhi intesi,
la bella faccia a ravvisar non tarda.
"Vivi" ella soggiungea "da me sicuro:
per questo ciel, per questo sol te 'l giuro.

Anzi pregar ti vo' che, quando torni,
mi riconduca a la prigion mia cara.
Torbide notti e tenebrosi giorni,
misera, vivo in libertate amara.
E se qui per ispia forse soggiorni,
ti si fa incontro alta fortuna e rara:
saprai da me congiure, e ciò ch'altrove
malagevol sarà che tu ritrove."

Cosí gli parla, e intanto ei mira e tace;
pensa a l'esempio de la falsa Armida.
"Femina è cosa garrula e fallace:
vòle e disvòle; è folle uom che se 'n fida."
Sí tra sé volge. "Or, se venir ti piace,"
alfin le disse "io ne sarò tua guida.
Sia fermato tra noi questo e conchiuso,
serbisi il parlar d'altro a miglior uso."

Gli ordini danno di salire in sella
anzi il mover del campo allora allora.
Parte Vafrin dal padiglione, ed ella
si torna a l'altre e alquanto ivi dimora.
Di scherzar fa sembianza e pur favella
del campion novo, e se ne vien poi fora;
viene al loco prescritto e s'accompagna,
ed escon poi del campo a la campagna.

Già eran giunti in parte assai romita
e già sparian le saracine tende,
quando ei le disse: "Or di' come a la vita
del pio Goffredo altri l'insidie tende."
Allor colei de la congiura ordita
l'iniqua tela a lui dispiega e stende.
"Son" gli divisa "otto guerrier di corte,
tra' quali il piú famoso è Ormondo il forte.

Questi (che che lor mova, odio o disegno)
han conspirato, e l'arte lor fia tale:
quel dí ch'in lite verrà d'Asia il regno
tra' due gran campi in gran pugna campale,
avran su l'arme de la Croce il segno,
e l'arme avranno a la francesca; e quale
la guardia di Goffredo ha bianco e d'oro
il suo vestir, sarà l'abito loro.

Ma ciascun terrà cosa in su l'elmetto
che noto a i suoi per uom pagano il faccia.
Quando fia poi rimescolato e stretto

l'un campo e l'altro, elli porransi in traccia,
e insidieranno al valoroso petto
mostrando di custodi amica faccia;
e 'l ferro armato di veneno avranno,
perché mortal sia d'ogni piaga il danno.

E perché fra' pagani anco risassi
ch'io so vostr'usi ed arme e sopraveste,
fèr che le false insegne io divisassi;
e fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion che 'l campo io lassi:
fuggo l'imperiose altrui richieste;
schivo ed aborro in qual si voglia modo
contaminarmi in atto alcun di frodo.

Queste son le cagion, ma non già sole."
E qui si tacque, e di rossor si tinse
e chinò gli occhi, e l'ultime parole
ritener volle e non ben le distinse.
Lo scudier, che da lei ritrar pur vòle
ciò ch'ella vergognando in sé ristinse,
"Di poca fede," disse "or perché cele
le piú vere cagioni al tuo fedele?"

Ella dal petto un gran sospiro apriva,
e parlava con suon tremante e roco:
"Mal guardata vergogna intempestiva,
vattene omai, non hai tu qui piú loco;
a che pur tenti, o in van ritrosa, o schiva,
celar co 'l fuoco tuo d'amor il foco?
Debiti fur questi rispetti inante,
non or che fatta son donzella errante."

Soggiunse poi: "La notte a me fatale
ed a la patria mia che giacque oppressa,
perdei piú che non parve; e 'l mio gran male
non ebbi in lei, ma derivò da essa.
Leve perdita è il regno, io co 'l regale
mio alto stato anco perdei me stessa:

per mai non ricoverarla, allor perdei
la mente, folle, e 'l core e i sensi miei.

Vafrin, tu sai che timidetta accorsi,
tanta strage vedendo e tante prede,
al tuo signor e mio, che prima i' scorsi
armato por ne la mia reggia il piede;
e chinandomi a lui tai voci porsi:
'Invitto vincitor, pietà, mercede!
non prego io te per la mia vita: il fiore
salvami sol del verginale onore.'

Egli, la sua porgendo a la mia mano,
non aspettò che 'l mio pregar fornisse:
'Vergine bella, non ricorri in vano,
io ne sarò tuo difensor' mi disse.
Allor un non so che soave e piano
sentii ch'al cor mi scese e vi s'affisse,
che serpendomi poi per l'alma vaga,
non so come, divenne incendio e piaga.

Visitommi poi spesso e 'n dolce suono
consolando il mio duol, meco si dolse.
Dicea: 'L'intera libertà ti dono'
e de le spoglie mie spoglia non volse.
Oimè! che fu rapina e parve dono,
ché rendendomi a me da me mi tolse.
Quel mi rendé ch'è via men caro e degno,
ma s'usurpò del core a forza il regno.

Mal amor si nasconde. A te sovente
desiosa chiedea del mio signore.
Veggendo i segni tu d'inferma mente:
'Erminia,' mi dicesti 'ardi d'amore.'
Io te 'l negai, ma un mio sospiro ardente
fu piú verace testimon del core;
e 'n vece forse della lingua, il guardo
manifestava il foco onde tutt'ardo.

Sfortunato silenzio! avessi almeno
chiesta allor medicina al gran martire,
s'esser poscia dovea lentato il freno,
quando non giovarebbe, ai mio desire.
Partimmi in somma, e le mie piaghe in seno
portai celate e ne credei morire.
Al fin cercando al viver mio soccorso,
mi sciolse amor d'ogni rispetto il morso;

sí ch'a trovarne il mio signor io mossi
ch'egra mi fece e mi potea far sana.
Ma tra via fero intoppo attraversossi
di gente inclementissima e villana.
Poco mancò che preda lor non fossi,
pur in parte fuggimmi erma e lontana;
e colà vissi in solitaria cella,
cittadina de' boschi e pastorella.

Ma poi che quel desio che fu ripresso
molti dí per la tema anco risorse,
tornarmi ritentando al loco stesso,
la medesima sciagura anco m'occorse.
Fuggir non potei già, ch'era omai presso
predatrice masnada e troppo corse.
Cosí fui presa, e quei che mi rapiro
Egizi fur ch'a Gaza indi se 'n giro,

e 'n don menàrmi al capitano, a cui
diedi di me contezza, e 'l persuasi
sí ch'onorata e inviolata fui
quei dí che con Armida ivi rimasi.
Cosí venni piú volte in forza altrui,
e me 'n sottrassi. Ecco i miei duri casi.
Pur le prime catene anco riserva
la tante volte liberata e serva.

Oh, pur colui che circondolle intorno
a l'alma, sí che non fia chi le scioglia,
non dica: `Errante ancella, altro soggiorno

cércati pure,' e me seco non voglia;
ma pietoso gradisca il mio ritorno
e ne l'antica mia prigion m'accoglia!"
Cosí diceagli Erminia, e insieme andaro
la notte e 'l giorno ragionando a paro.

Il piú usato sentier lasciò Vafrino,
calle cercando o piú sicuro o corto.
Giunsero in loco a la città vicino
quando è il sol ne l'ocaso e imbruna l'orto,
e trovaron di sangue atro il camino;
e poi vider nel sangue un guerrier morto
che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
tien volta ai cielo e morto anco minaccia.

L'uso de l'arme e 'l portamento estrano
pagàn mostràrlo, e lo scudier trascorse;
un altro alquanto ne giacea lontano
che tosto a gli occhi di Vafrino occorse.
Egli disse fra sé: "Questi è cristiano."
Piú il mise poscia il vestir bruno in forse.
Salta di sella e gli discopre il viso,
ed: "Oimè," grida "è qui Tancredi ucciso."

A riguardar sovra il guerrier feroce
la male avventurosa era fermata,
quando dal suon de la dolente voce
per lo mezzo del cor fu saettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
accorse in guisa d'ebra e forsennata.
Vista la faccia scolorita e bella,
non scese no, precipitò di sella;

e in lui versò d'inessicabil vena
lacrime e voce di sospiri mista:
"In che misero punto or qui mi mena
fortuna? a che veduta amara e trista?
Dopo gran tempo i' ti ritrovo a pena,
Tancredi, e ti riveggio e non son vista:

vista non son da te benché presente,
e trovando ti perdo eternamente.

Misera! non credea ch'a gli occhi miei
potessi in alcun tempo esser noioso.
Or cieca farmi volentier torrei
per non vederti, e riguardar non oso.
Oimè, de' lumi già sí dolci e rei
ov'è la fiamma? ov'è il bel raggio ascoso?
de le fiorite guancie il bel vermiglio
ov'è fuggito? ov'è il seren del ciglio?

Ma che? squallido e scuro anco mi piaci.
Anima bella, se quinci entro gire,
s'odi il mio pianto, a le mie voglie audaci
perdona il furto e 'l temerario ardire:
da le pallide labra i freddi baci,
che piú caldi sperai, vuo' pur rapire;
parte torrò di sue ragioni a morte,
baciando queste labra essangui e smorte.

Pietosa bocca che solevi in vita
consolar il mio duol di tue parole,
lecito sia ch'anzi la mia partita
d'alcun tuo caro bacio io mi console;
e forse allor, s'era a cercarlo ardita,
quel davi tu ch'ora conven ch'invole.
Lecito sia ch'ora ti stringa e poi
versi lo spirto mio fra i labri tuoi.

Raccogli tu l'anima mia seguace,
drizzala tu dove la tua se 'n gio."
Cosí parla gemendo, e si disface
quasi per gli occhi, e par conversa in rio.
Rivenne quegli a quell'umor vivace
e le languide labra alquanto aprio:
aprí le labra e con le luci chiuse
un suo sospir con que' di lei confuse.

Sente la donna il cavalier che geme,
e forza è pur che si conforti alquanto:
"Apri gli occhi, Tancredi, a queste estreme
essequie" grida "ch'io ti fo co 'l pianto;
riguarda me che vuo' venirme insieme
la lunga strada e vuo' morirti a canto.
Riguarda me, non te 'n fuggir sí presto:
l'ultimo don ch'io ti dimando è questo."

Apri Tancredi gli occhi e poi gli abbassa
torbidi e gravi, ed ella pur si lagna.
Dice Vafrino a lei: "Questi non passa:
curisi adunque prima, e poi si piagna."
Egli il disarmo, ella tremante e lassa
porge la mano a l'opere compagna,
mira e tratta le piaghe e, di ferute
giudice esperta, spera indi salute.

Vede che 'l mal da la stanchezza nasce
e da gli umori in troppa copia sparti.
Ma non ha fuor ch'un velo onde gli fasce
le sue ferite, in sí solinghe parti.
Amor le trova inusitate fasce,
e di pietà le insegna insolite arti:
l'asciugò con le chiome e rilegolle
pur con le chiome che troncar si volle,

però che 'l velo suo bastar non pote
breve e sottile a le sí spesse piaghe.
Dittamo e croco non avea, ma note
per uso tal sapea potenti e maghe.
Già il mortifero sonno ei da sé scote,
già può le luci alzar mobili e vaghe.
Vede il suo servo, e la pietosa donna
sopra si mira in peregrina gonna.

Chiede: "O Vafrin, qui come giungi e quando?
E tu chi sei, medica mia pietosa?"
Ella, fra lieta e dubbia sospirando,

tinse il bel volto di color di rosa:
"Saprai" rispose "il tutto, or (te 'l comando
come medica tua) taci e riposa.
Salute avrai, prepara il guiderdone."
Ed al suo capo il grembo indi suppone.

Pensa intanto Vafrin come a l'ostello
agiato il porti anzi piú fosca sera,
ed ecco di guerrier giunge un drapello:
conosce ei ben che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il circasso e per appello
di battaglia chiamollo, insieme egli era;
non seguì lui perché non volse allora,
poi dubbioso il cercò de la dimora.

Seguian molti altri la medesima inchiesta,
ma ritrovarlo avien che lor succeda.
De le stesse lor braccia essi han contesta
quasi una sede ov'ei s'appoggi e sieda.
Disse Tancredi allora: "Adunque resta
il valoroso Argante a i corvi in preda?
Ah per Dio non si lasci, e non si frodi
o de la sepoltura o de le lodi.

Nessuna a me co 'l busto essangue e muto
riman piú guerra; egli morì qual forte,
onde a ragion gli è quell'onor dovuto
che solo in terra avanzo è de la morte."
Così da molti ricevendo aiuto
fa che 'l nemico suo dietro si porte.
Vafrino al fianco di colei si pose,
sí come uom sòle a le guardate cose.

Soggiunse il prence: "A la città regale,
non a le tende mie, vuò che si vada,
ché s'umano accidente a questa frale
vita sovrasta, è ben ch'ivi m'accada;
ché 'l loco ove morì l'Uomo immortale
può forse al Cielo agevolare la strada,

e sarà pago un mio pensier devoto
d'aver peregrinato al fin del voto."

Disse, e colà portato egli fu posto
sovra le piume, e 'l prese un sonno cheto.
Vafrino a la donzella, e non discosto,
ritrova albergo assai chiuso e secreto.
Quinci s'invia dov'è Goffredo, e tosto
entra, ché non gli è fatto alcun divieto,
se ben allor de la futura impresa
in balance i consigli appende e pesa.

Del letto, ove la stanca egra persona
posa Raimondo, il duce è su la sponda,
e d'ogn'intorno nobile corona
de' piú potenti e piú saggi il circonda.
Or, mentre lo scudiero a lui ragiona,
non v'è chi d'altro chieda o chi risponda.
"Signor," dicea "come imponesti, andai
tra gli infedeli e 'l campo lor cercai.

Ma non aspettar già che di quell'oste
l'innnumerabil numero ti conti.
I' vidi ch'al passar le valli ascoste
sotto e' teneva e i piani tutti e i monti;
vidi che dove giunga, ove s'accoste,
spoglia la terra e secca i fiumi e i fonti,
perché non bastan l'acque a la lor sete,
e poco è lor ciò che la Siria miete.

Ma sí de' cavalier, sí de' pedoni
sono in gran parte inutili le schiere:
gente che non intende ordini o suoni,
né stringe ferro e di lontan sol fère.
Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni
che seguite di Persia han le bandiere,
e forse squadra anco migliore è quella
che la squadra immortal del re s'appella.

Ella è detta immortal perché difetto
in quel numero mai non fu pur d'uno,
ma empie il loco vòto e sempre eletto
sottentra uom novo ove ne manchi alcuno.
Il capitan del campo, Emiren detto,
pari ha in senno e valor pochi o nessuno,
e gli commanda il re che provocarti
debba a pugna campal con tutte l'arti.

Né credo già ch'al dí secondo tardi
l'essercito nemico a comparire.
Ma tu, Rinaldo, assai conven che guardi
il capo, ond'è fra lor tanto desire,
ché i piú famosi in arme e i piú gagliardi
gli hanno incontra arrotato il ferro e l'ire;
perché Armida se stessa in guiderdone
a qual di loro il troncherà propone.

Fra questi è il valoroso e nobil perso:
dico Altamoro, il re di Sarmacante,
Adrasto v'è, c'ha il regno suo là verso
i confin de l'aurora ed è gigante,
uom d'ogni umanità cosí diverso
che frena per cavallo un elefante.
V'è Tisaferno, a cui ne l'esser prode
concorde fama dà sovrana lode."

Cosí dice egli, e 'l giovenetto in volto
tutto scintilla ed ha negli occhi il foco.
Vorria già tra' nemici essere avvolto,
né cape in sé, né ritrovar può loco.
Quinci Vafrino al capitan rivolto:
"Signor," soggiunse "il sin qui detto è poco;
la somma de le cose or qui si chiuda:
impugneransi in te l'arme di Giuda."

Di parte in parte poi tutto gli espose
ciò che di fraudolente in lui si tesse:
l'arme e 'l venen, l'insegne insidiose,

il vanto udito, i premi e le promesse.
Molto chiesto gli fu, molto rispose;
breve tra lor silenzio indi successe,
poscia inalzando il capitano il ciglio
chiede a Raimondo: "Or qual è il tuo consiglio?"

Ed egli: "È mio parer ch'a i novi albori,
come concluso fu, piú non s'assaglia,
ma si stringa la torre, onde uscir fuori
quel ch'è là dentro a suo piacer non vaglia,
e posi il nostro campo e si ristori
fra tanto ad uopo di maggior battaglia.
Pensa poi tu s'è meglio usar la spada
con forza aperta o 'l gir tenendo a bada.

Mio giudizio è però che a te convegna
di te stesso curar sovra ogni cura,
ché per te vince l'oste e per te regna.
Chi senza te l'indrizza e l'assecura?
E perché i traditor non celi insegna,
mutar l'insegne a' tuoi guerrier procura.
Cosí la fraude a te palese fatta
sarà da quel medesimo in chi s'appiatta."

Risponde il capitan: "Come hai per uso,
mostri amico voler e saggia mente;
ma quel che dubbio lasci, or fia conchiuso.
Uscirem contra a la nemica gente,
né già star deve in muro o 'n vallo chiuso
il campo domator de l'Oriente.
Sia da quegli empi il valor nostro esperto
ne la piú aperta luce, in loco aperto.

Non sosterran de le vittorie il nome,
non che de' vincitor l'aspetto altero,
non che l'arme; e lor forze saran dome,
fermo stabilimento al nostro impero.
La torre o tosto renderassi o, come
altri no 'l vieti, il prenderla è leggiero."

Qui il magnanimo tace e fa partita,
ché 'l cader de le stelle al sonno invita.

Canto Ventesimo

Argomento

*Giunge l'oste pagana, e crudel guerra
Fa col campo fedele. Il fier Soldano
L'assediata rocca anco disserra,
Vago d'andare a guerreggiar nel piano.
N'esce col Re; ma l'uno e l'altro a terra
Estinto cade da famosa mano.
Placa Rinaldo Armida. I Cristian scempio
fan de' nemici, e poi van lieti al tempio.*

Già il sole avea desti i mortali a l'opre,
già diece ore del giorno eran trascorse,
quando lo stuol ch'a la gran torre è sopra
un non so che da lunge ombroso scorse,
quasi nebbia ch'a sera il mondo copre,
e ch'era il campo amico al fin s'accorse,
che tutto intorno il ciel di polve adombra
e i colli sotto e le campagne ingombra.

Alzano allor da l'alta cima i gridi
insino al ciel l'assediate genti,
con quel romor con che da i traci nidi
vanno a stormi le gru ne' giorni algenti
e tra le nubi a più tepidi lidi
fuggon stridendo inanzi a i freddi venti,
ch'or la giunta speranza in lor fa pronte
la mano al saettar, la lingua a l'onte.

Ben s'avisaro i Franchi onde de l'ire
l'impeto novo e 'l minacciar procede,
e miran d'alta parte; ed apparire

il poderoso campo indi si vede.
Súbito avampa il generoso ardire
in que' petti feroci e pugna chiede.
La gioventute altera accolta insieme:
"Dà" grida "il segno, invito duce," e freme.

Ma nega il saggio offerir battaglia inante
a i novi albori e tien gli audaci a freno,
né pur con pugna instabile e vagante
vuol che si tentin gl'inimici almeno.
"Ben è ragion" dicea "che dopo tante
fatiche un giorno io vi ristori a pieno."
Forse ne' suoi nemici anco la folle
credenza di se stessi ei nudrir volle.

Si prepara ciascun, de la novella
luce aspettando cupido il ritorno.
Non fu mai l'aria sí serena e bella
come a l'uscir del memorabil giorno:
l'alba lieta rideva, e pareva ch'ella
tutti i raggi del sole avesse intorno;
e 'l lume usato accrebbe, e senza velo
volse mirar l'opere grandi il cielo.

Come vide spuntar l'aureo mattino,
mena fuori Goffredo il campo instrutto.
Ma pon Raimondo intorno al palestino
tiranno e de' fedeli il popol tutto
che dal paese di Soria vicino
a' suoi liberator s'era condotto:
numero grande; e pur non questo solo,
ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

Vassene, e tal è in vista il sommo duce
ch'altri certa vittoria indi presume.
Novo favor del Cielo in lui riluce
e 'l fa grande ed augusto oltra il costume:
gli empie d'onor la faccia e vi riduce
di giovenezza il bel purpureo lume,

e ne l'atto de gli occhi e de le membra
altro che mortal cosa egli rassembra.

Ma non lunge se 'n va che giunge a fronte
de l'attendato essercito pagano,
e prender fa, ne l'arrivar, un monte
ch'egli ha da tergo e da sinistra mano;
e l'ordinanza poi, larga di fronte,
di fianchi angusta, spiega inverso il piano,
stringe in mezzo i pedoni e rende alati
con l'ale de' cavalli entrambi i lati.

Nel corno manco, il qual s'appressa a l'erto
de l'occupato colle e s'assecura,
pon l'un e l'altro prencipe Roberto,
dà le parti di mezzo al frate in cura.
Egli a destra s'alluoga, ove è l'aperto
e 'l periglioso più de la pianura,
ove il nemico, che di gente avanza,
di circondarlo aver potea speranza.

E qui i suoi Loteringhi e qui dispone
le meglio armate genti e le più elette,
qui tra cavalli arcieri alcun pedone
uso a pugnar tra' cavalier framette.
Poscia d'aventurier forma un squadrone
e d'altri altronde scelti, e presso il mette;
mette loro in disparte al lato destro.
e Rinaldo ne fa duce e maestro.

Ed a lui dice: "In te, signor, riposta
la vittoria e la somma è de le cose.
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
dietro a queste ali grandi e spaziose.
Quando appressa il nemico, e tu di costa
l'assali e rendi van quanto e' propose.
Proposto avrà, se 'l mio pensier non falle,
girando a i fianchi urtarci ed a le spalle."

Quindi sovra un corsier di schiera in schiera
parea volar tra' cavalier, tra' fanti.
Tutto il volto scopria per la visiera:
fulminava ne gli occhi e ne' sembianti.
Confortò il dubbio e confermò chi spera
ed a l'audace rammentò i suoi vanti
e le sue prove al forte: a chi maggiori
gli stipendi promise, a chi gli onori.

Al fin colà fermossi ove le prime
e piú nobili squadre erano accolte,
e cominciò da loco assai sublime
parlare, ond'è rapito ogn'uom ch'ascolte.
Come in torrenti da l'alpestri cime
soglion giù derivar le nevi sciolte,
cosí correat volubili e veloci
da la sua bocca le canore voci.

"O de' nemici di Giesú flagello,
campo mio, domator de l'Oriente,
ecco l'ultimo giorno, ecco pur quello
che già tanto bramaste omai presente.
Né senza alta cagion ch'il suo rubello
popolo or si raccolga il Ciel consente:
ogni vostro nimico ha qui congiunto
per fornir molte guerre in un sol punto.

Noi raccorrem molte vittorie in una,
né fia maggiore il rischio o la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
in veder cosí grande oste nimica,
ché discorde fra sé mai si raguna
e ne gli ordini suoi se stessa intrica,
e di chi pugnì il numero fia poco:
mancherà il core a molti, a molti il loco.

Quei che incontra verranci, uomini ignudi
fian per lo piú senza vigor, senz'arte,
che dal lor ozio o da i servili studi

sol violenza or allontana e parte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
tremar veggio l'insegne in quella parte,
conosco i suoni incerti e i dubbi moti:
veggio la morte loro a i segni noti.

Quel capitan che cinto d'ostro e d'oro
dispon le squadre, e par sí fero in vista,
vinse forse talor l'Arabo o 'l Moro,
ma il suo valor non fia ch'a noi resista.
Che farà, benché saggio, in tanta loro
confusione e sí torbida e mista?
Mai noto è, credo, e mai conosce i sui,
ed a pochi può dir: `Tu fosti, io fui.'

Ma capitano i' son di gente eletta:
pugnammo un tempo e trionfammo insieme,
e poscia un tempo a mio voler l'ho retta.
Di chi di voi non so la patria o 'l seme?
quale spada m'è ignota? o qual saetta,
benché per l'aria ancor sospesa treme,
non saprei dir se franca o se d'Irlanda,
e quale a punto il braccio è che la manda?

Chiedo solite cose: ognun qui sembri
quel medesimo ch'altrove i' l'ho già visto;
e l'usato suo zelo abbia, e rimembri
l'onor suo, l'onor mio, l'onor di Cristo.
Ite, abbattete gli empi; e i tronchi membri
calcate, e stabilite il santo acquisto.
Ché piú vi tengo a bada? assai distinto
ne gli occhi vostri il veggio: avete vinto."

Parve che nel fornir di tai parole
scendesse un lampo lucido e sereno,
come tal volta estiva notte sòle
scoter dal manto suo stella o baleno.
Ma questo creder si potea che 'l sole
giuso il mandasse dal piú interno seno;

e parve al capo irgli girando, e segno
alcun pensollo di futuro regno.

Forse (se deve infra celesti arcani
prosuntuosa entrar lingua mortale)
agnol custode fu che da i soprani
cori discese, e 'l circondò con l'ale.
Mentre ordinò Goffredo i suoi cristiani
e parlò fra le schiere in guisa tale,
l'egizio capitan lento non fue
ad ordinare, a confortar le sue.

Trasse le squadre fuor, come veduto
fu da lunge venirne il popol franco,
e fece anch'ei l'essercito cornuto,
co' fanti in mezzo e i cavalieri al fianco.
E per sé il corno destro ha ritenuto,
e prepose Altamoro al lato manco;
Muleasse fra loro i fanti guida,
e in mezzo è poi de la battaglia Armida.

Co 'l duce a destra è il re de gli Indiani
e Tisaferno e tutto il regio stuolo.
Ma dove stender può ne' larghi piani
l'ala sinistra piú spedito il volo,
Altamoro ha i re persi e i re africani
e i duo che manda il piú fervente suolo.
Quinci le frombe e le balestre e gli archi
esser tutti dovean rotati e scarchi.

Cosí Emiren gli schiera, e corre anch'esso
per le parti di mezzo e per gli estremi:
per interpreti or parla, or per se stesso,
mesce lodi e rampogne e pene e premi.
Talor dice ad alcun: "Perché dimesso
mostri, soldato, il volto? e di che temi?
che pote un contra cento? io mi confido
sol con l'ombra fugarli e sol co 'l grido."

Ad altri: "O valoroso, or via con questa
faccia a ritòr la preda a noi rapita."

L'immagine ad alcuno in mente desta,
glie la figura quasi e glie l'addita,
de la pregante patria e de la mesta
supplice famigliuola sbigottita.

"Credi" dicea "che la tua patria spieghi
per la mia lingua in tai parole i preghi:

`Guarda tu le mie leggi e i sacri tèmpi
fa' ch'io del sangue mio non bagni e lavi;
assecura le vergini da gli empi,
e i sepolcri e le ceneri de gli avi.'
A te, piangendo i lor passati tempi,
mostran la bianca chioma i vecchi gravi,
a te la moglie le mammelle e 'l petto,
le cune e i figli e 'l marital suo letto."

A molti poi dicea: "L'Asia campioni
vi fa de l'onor suo; da voi s'aspetta
contra que' pochi barbari ladroni
acerba, ma giustissima vendetta.
Cosí con arti varie, in vari suoni
le varie genti a la battaglia alletta.
Ma già tacciono i duci, e le vicine
schiere non parte omai largo confine.

Grande e mirabil cosa era il vedere
quando quel campo e questo a fronte venne
come, spiegate in ordine le schiere,
di mover già, già d'assalire accenne;
sparse al vento ondeggiando ir le bandiere
e ventolar su i gran cimier le penne:
abiti e fregi, imprese, arme e colori,
d'oro e di ferro al sol lampi e fulgori.

Sembra d'alberi densi alta foresta
l'un campo e l'altro, di tant'aste abbonda.
Son tesi gli archi e son le lance in resta,

vibransi i dardi e rotasi ogni fionda;
ogni cavallo in guerra anco s'appresta;
gli odii e 'l furor del suo signor seconda,
raspa, batte, nitrisce e si raggira,
gonfia le nari e fumo e foco spira.

Bello in sí bella vista anco è l'orrore,
e di mezzo la tema esce il diletto.
Né men le trombe orribili e canore
sono a gli orecchi lieto e fero oggetto.
Pur il campo fedel, benché minore,
par di suon piú mirabile e d'aspetto,
e canta in piú guerriero e chiaro carne
ogni sua tromba, e maggior luce han l'arme.

Fèr le trombe cristiane il primo invito,
risposer l'altre ed accettàr la guerra.
S'inginocchiò i Franchi e riverito
da lor fu il Cielo, indi baciàr la terra.
Decresce in mezzo il campo; ecco è sparito:
l'un con l'altro nemico omai si serra.
Già fera zuffa è ne le corna, e inanti
spingonsi già con lor battaglia i fanti.

Or chi fu il primo feritor cristiano
che facesse d'onor lodati acquisti?
Fosti, Gildippe, tu che 'l grande ircano,
che regnava in Ormús, prima feristi
(tanto di gloria a la feminea mano
concesse il Cielo) e 'l petto a lui partisti.
Cade il trafitto, e nel cadere egli ode
dar gridando i nemici al colpo lode.

Con la destra viril la donna stringe,
poi c'ha rotto il troncon, la buona spada,
e contra i Persi il corridor sospinge
e 'l folto de le schiere apre e dirada.
Coglie Zopiro là dove uom si cinge
e fa che quasi bipartito ei cada,

poi fèr la gola e tronca al crudo Alarco
de la voce e del cibo il doppio varco.

D'un mandritto Artaserse, Argeo di punta,
l'uno atterra stordito e l'altro uccide.
Poscia i pieghevol nodi, ond'è congiunta
la manca al braccio, ad Ismael recide.
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta,
su gli orecchi al destriero il colpo stride;
ei, che si sente in suo poter la briglia,
fugge a traverso e gli ordini scompiglia.

Questi e molti altri, ch'in silenzio preme
l'età vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi e vanle adosso insieme,
vagli d'aver le gloriose spoglie.
Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
corre in soccorso a la diletta moglie.
Cosí congiunta, la concorde coppia
ne la fida union le forze addoppia.

Arte di schermo nova e non piú udita
a i magnanimi amanti usar vedresti:
oblia di sé la guardia, e l'altrui vita
difende intentamente a quella e questi.
Ribatte i colpi la guerriera ardita
che vengono al suo caro aspri e molesti;
egli a l'arme a lei dritte oppon lo scudo,
v'opporria, s'uopo fosse, il capo ignudo.

Propria l'altrui difesa, e propria face
l'uno e l'altro di lor l'altrui vendetta.
Egli dà morte ad Artabano audace,
per cui di Boecàn l'isola è retta,
e per l'istessa mano Alvante giace,
ch'osò pur di colpir la sua diletta.
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,
che 'l suo fedel battea, partí la fronte.

Tal fean de' Persi strage, e via maggiore
la fea de' Franchi il re di Sarmacante,
ch'ove il ferroolgeva o 'l corridore,
uccideva, abbattea cavallo o fante.
Felice è qui colui che prima more,
né geme poi sotto il destrier pesante,
perché il destrier, se da la spada resta
alcun mal vivo avanzo, il morde e pesta.

Riman da i colpi d'Altamoro ucciso
Brunellone il membruto, Ardonio il grande.
L'elmetto a l'uno e 'l capo è sí diviso
ch'ei ne pende su gli omeri a due bande.
Trafitto è l'altro insin là dove il riso
ha suo principio, e 'l cor dilata e spande,
talché (strano spettacolo ed orrendo!)
ridea sforzato e si moria ridendo.

Né solamente discacciò costoro
la spada micidial dal dolce mondo,
ma spinti insieme a crudel morte foro
Gentonio, Guasco, Guido e 'l buon Rosmondo.
Or chi narrar potria quanti Altamoro
n'abbatte, e frange il suo destrier co 'l pondo?
chi dire i nomi de le genti uccise?
chi del ferir, chi del morir le guise?

Non è chi con quel fero omai s'affronte,
né chi pur lunge d'assalirlo accenne.
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte,
né da quel dubbio paragon s'astenne.
Nulla Amazone mai su 'l Termodonte
imbracciò scudo o maneggiò bipenne
audace sí, com'ella audace inverso
al furor va del formidabil perso.

Ferillo ove splendea d'oro e di smalto
barbarico diadema in su l'elmetto,
e 'l ruppe e sparse, onde il superbo ed alto

suo capo a forza egli è chinare constretto.
Ben di robusta man parve l'assalto
al re pagano, e n'ebbe onta e dispetto,
né tardò in vendicar l'ingiurie sue,
ché l'onta e la vendetta a un tempo fue.

Quasi in quel punto in fronte egli percosse
la donna di percossa in modo fella
che d'ogni senso e di vigor la scosse:
cadea, ma 'l suo fedel la tenne in sella.
Fortuna loro o sua virtù pur fosse,
tanto bastogli e non ferì più in ella,
quasi leon magnanimo che lassi,
sdegnando, uom che si giaccia, e guardi e passi.

Ormondo intanto, a le cui fere mani
era commessa la spietata cura,
misto con false insegne è fra' cristiani,
e i compagni con lui di sua congiura;
così lupi notturni, i quai di cani
mostrin sembianza, per la nebbia oscura
vanno a le mandre e spian come in lor s'entre,
la dubbia coda restringendo al ventre.

Giansi appressando, e non lontano al fianco
del pio Goffredo il fer pagan si mise.
Ma come il capitano l'orato e 'l bianco
vide apparir de le sospette assise:
"Ecco" gridò "quel traditor che franco
cerca mostrarsi in simulate guise,
ecco i suoi congiurati in me già mossi."
Così dicendo, al perfido aventossi.

Mortalmente piagollo, e quel fellone
non fère, non fa schermo e non s'arretra;
ma, come inanzi a gli occhi abbia 'l Gorgone
(e fu contanto audace), or gela e impètra.
Ogni spada ed ogn'asta a lor s'oppone,
e si vòta in lor soli ogni faretra.

Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti,
che 'l cadavero pur non resta a i morti.

Poi che di sangue ostil si vede asperso,
entra in guerra Goffredo, e là si volge
ove appresso vedea che 'l duce perso
le piú ristrette squadre apre e dissolve,
sí che 'l suo stuolo omai n'andria disperso
come anzi l'Austro l'africana polve.
Vèr lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia;
e fermando chi fugge, assal chi caccia.

Comincian qui le due feroci destre
pugna qual mai non vide Ida né Xanto.
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
fra Baldovino e Muleasse intanto,
né ferve men l'altra battaglia equestre
appresso il colle, a l'altro estremo canto,
ove il barbaro duce de le genti
pugna in persona e seco ha i duo potenti.

Il rettor de le turbe e l'un Roberto
fan crudel zuffa, e lor virtù s'agguaglia.
Ma l'indian de l'altro ha l'elmo aperto,
e l'arme tuttavia gli fende e smaglia.
Tisaferno non ha nemico certo
che gli sia paragon degno in battaglia,
ma scorre ove la calca appar piú folta,
e mesce varia uccisione e molta.

Cosí si combatteva, e 'n dubbia lance
co 'l timor le speranze eran sospese.
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
di rotti scudi e di troncato arnese,
di spade a i petti, a le squarciate pance
altre confitte, altre per terra stese,
di corpi, altri supini, altri co' volti,
quasi mordendo il suolo, al suo, rivolti.

Giace il cavallo al suo signore appresso,
giace il compagno appo il compagno estinto,
giace il nemico appo il nemico, e spesso
su 'l morto il vivo, il vincitor su 'l vinto.
Non v'è silenzio e non v'è grido espresso,
ma odi un non so che roco e indistinto:
fremiti di furor, mormori d'ira,
gemiti di chi langue e di chi spira.

L'arme, che già sí liete in vista foro,
faceano or mostra paventosa e mesta:
perduti ha i lampi il ferro, i raggi l'oro,
nulla vaghezza a i bei color piú resta.
Quanto apparia d'adorno e di decoro
ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta;
la polve ingombra ciò ch'al sangue avanza,
tanto i campi mutata avean sembianza.

Gli Arabi allora, e gli Etiòpi e i Mori,
che l'estremo tenean del lato manco,
giansi spiegando e distendendo in fòri,
giravan poi de gli inimici al fianco;
ed omai saggittari e frombatori
molestavan da lunge il popol franco,
quando Rinaldo e 'l suo drapel si mosse,
e parve che tremoto e tuono fosse.

Assimiro di Mèroe infra l'adusto
stuol d'Etiopia era il primier de' forti.
Rinaldo il colse ove s'annoda al busto
il nero collo, e 'l fe' cader tra' morti.
Poich'eccitò de la vittoria il gusto
l'appetito del sangue e de le morti
nel fero vincitore, egli fe' cose
incredibili, orrende e monstruose.

Diè piú morti che colpi, e pur frequente
de' suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,

ché la prestezza d'una il persuade,
tal credea lui la sbigottita gente
con la rapida man girar tre spade.
L'occhio al moto deluso il falso crede,
e 'l terrore a que' mostri accresce fede.

I libici tiranni e i negri regi
l'un nel sangue de l'altro a morte stese.
Dièr sovra gli altri i suoi compagni egregi,
che d'emulo furor l'esempio accese.
Cadeane con orribili dispregi
l'infedel plebe, e non facea difese.
Pugna questa non è, ma strage sola,
ché quinci oprano il ferro, indi la gola.

Ma non lunga stagion volgon la faccia,
ricevendo le piaghe in nobil parte.
Fuggon le turbe, e sí il timor le caccia
ch'ogni ordinanza lor scompagna e parte.
Ma segue pur senza lasciar la traccia
sin che l'ha in tutto dissipate e sparte,
poi si raccoglie il vincitor veloce
che sovra i piú fugaci è men feroce.

Qual vento, a cui s'oppono o selva o colle,
doppia ne la contesa i soffi e l'ira,
ma con fiato piú placido e piú molle
per le campagne libere poi spira;
come fra scogli il mar spuma e ribolle,
e ne l'aperto onde piú chete aggira,
cosí quanto contrasto avea men saldo,
tanto scemava il suo furor Rinaldo.

Poi che sdegnossi in fuggitivo dorso
le nobil ire ir consumando invano,
verso la fanteria voltò il suo corso,
ch'ebbe l'Arabo al fianco e l'Africano,
or nuda è da quel lato, e chi soccorso
dar le doveva o giace od è lontano.

Vien da traverso, e le pedestri schiere
la gente d'arme impetuosa fère.

Ruppe l'aste e gli intoppi, il violento
impeto vinse e penetrò fra esse,
le sparse e l'atterrò; tempesta o vento
men tosto abbatte la pieghevol messe.
Lastricato co 'l sangue è il pavimento
d'arme e di membra perforate e fesse;
e la cavalleria correndo il calca
senza ritegno, e fera oltra se 'n valca.

Giunse Rinaldo ove su 'l carro aurato
stavasi Armida in militar sembianti,
e nobil guardia avea da ciascun lato
de' baroni seguaci e de gli amanti.
Noto a piú segni, egli è da lei mirato
con occhi d'ira e di desio tremanti:
ei si tramuta in volto un cotal poco,
ella si fa di gel, divien poi foco.

Declina il carro il cavaliere e passa,
e fa sembiante d'uom cui d'altro cale;
ma senza pugna già passar non lassa
il drapel congiurato il suo rivale.
Chi il ferro stringe in lui, chi l'asta abbassa;
ella stessa in su l'arco ha già lo strale:
spingea le mani, e incrudelia lo sdegno,
ma le placava e n'era amor ritegno.

Sorse amor contra l'ira, e fe' palese
che vive il foco suo ch'ascoso tenne.
Le man tre volte a saettar distese,
tre volte essa inchinolla, e si ritenne.
Pur vinse al fin lo sdegno, e l'arco tese
e fe' volar del suo quadrel le penne.
Lo stral volò, ma con lo strale un voto
súbito uscì, che vada il colpo a vòto.

Torria ben ella che il quadrel pungente
tornasse indietro, e le tornasse al core;
tanto poteva in lei, benché perdente
(or che potria vittorioso?), Amore.
Ma di tal suo pensier poi si ripente,
e nel discorde sen cresce il furore.
Cosí or paventa ed or desia che tocchi
a pieno il colpo, e 'l segue pur con gli occhi.

Ma non fu la percossa in van diretta
ch'al cavalier su 'l duro usbergo è giunta,
duro ben troppo a femminil saetta,
che di pungere in vece ivi si spunta.
Egli le volge il fianco; ella, negletta
esser credendo, e d'ira arsa e compunta,
scocca l'arco piú volte e non fa piaga:
e mentre ella saetta, Amor lei piaga.

"Sì dunque impenetrabile è costui,"
fra sé dicea "che forza ostil non cura?
Vestirebbe mai forse i membri sui
di quel diaspro ond'ei l'alma ha sí dura?
Colpo d'occhio o di man non pote in lui,
di tai tempre è il rigor che lo assicura;
e inerme io vinta sono, e vinta armata:
nemica, amante, egualmente sprezzata.

Or qual arte novella e qual m'avanza
nova forma in cui possa anco mutarmi?
Misera! e nulla aver degg'io speranza
ne' cavalieri miei, ché veder parmi,
anzi pur veggio, a la costui possanza
tutte le forze frali e tutte l'armi."
E ben veda de' suoi campioni estinti
altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

Soletta a sua difesa ella non basta,
e già le pare esser prigiona e serva;
né s'assicura (e presso l'arco ha l'asta)

ne l'arme di Diana o di Minerva.
Qual è il timido cigno a cui sovrasta
co 'l fero artiglio l'aquila proterva,
ch'a terra si rannicchia e china l'ali,
i suoi timidi moti eran cotali.

Ma il principe Altamor, che sino allora
fermar de' Persi procurò lo stuolo
(ch'era già in piega e 'n fuga ito se 'n fòra,
ma 'l ritenea, bench'a fatica, ei solo),
or tal veggendo lei ch'amando adora,
là si volge di corso, anzi di volo,
e 'l suo onor abbandona e la sua schiera:
pur che costei si salvi, il mondo pèra.

Al mal difeso carro egli fa scorta
e co 'l ferro le vie gli sgombra inante,
ma da Rinaldo e da Goffredo è morta
e fugata sua schiera in quell'istante.
Il misero se 'l vede e se 'l comporta
assai miglior che capitano, amante.
Scorge Armida in sicuro, e torna poi,
intempestiva aita, a i vinti suoi,

ché da quel lato de' pagani il campo
irreparabilmente è sparso e sciolto;
ma da l'opposto, abbandonando il campo
a gli infedeli, i nostri il tergo han vòlto.
Ebbe l'un de' Roberti a pena scampo,
ferito dai nemico il petto e 'l volto,
l'altro è prigion d'Adrasto. In cotal guisa
la sconfitta egualmente era divisa.

Prende Goffredo allor tempo opportuno:
riordina sue squadre e fa ritorno
senza indugio a la pugna; e cosí l'uno
viene ad urtar ne l'altro intero corno.
Tinto se 'n vien di sangue ostil ciascuno,
ciascun di spoglie trionfali adorno.

La vittoria e l'onor vien da ogni parte,
sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte.

Or mentre in guisa tal fera tenzone
è tra 'l fedel essercito e 'l pagano,
salse in cima a la torre ad un balcone
e mirò, benché lunge, il fer Soldano;
mirò, quasi in teatro od in agone,
l'aspra tragedia de lo stato umano:
i vari assalti e 'l fero orror di morte,
e i gran giochi del caso e de la sorte.

Stette attonito alquanto e stupefatto
a quelle prime viste; e poi s'accese,
e desiò trovarsi anch'egli in atto
nel periglioso campo a l'alte imprese.
Né pose indugio al suo desir, ma ratto
d'elmo s'armò, ch'aveva ogn'altro arnese:
"Su su," gridò "non piú, non piú dimora:
convien ch'oggi si vinca o che si mora."

O che sia forse il provveder divino
che spira in lui la furiosa mente,
perché quel giorno sian del palestino
imperio le reliquie in tutto spente;
o che sia ch'a la morte omai vicino
d'andarle incontra stimolar si sente,
impetuoso e rapido disserra
la porta, e porta inaspettata guerra.

E non aspetta pur che i ferì inviti
accettino i compagni; esce sol esso,
e sfida sol mille nimici uniti,
e sol fra mille intrepido s'è messo.
Ma da l'impeto suo quasi rapiti
seguon poi gli altri ed Aladino stesso.
Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme:
opera di furor piú che di speme.

Quel che prima ritrova il turco atroce
caggiono a i colpi orribili improvvisi,
e in condur loro a morte è sí veloce
ch'uom non li vede uccidere, ma uccisi.
Da i primieri a i sezzai, di voce in voce,
passa il terror, vanno i dolenti avisi,
tal che 'l vulgo fedel de la Soria
tumultuando già quasi fuggia.

Ma con men di terrore e di scompiglio
l'ordine e 'l loco suo fu ritenuto
dal Guascon, benché prossimo al periglio
a l'improvviso ei sia colto e battuto.
Nessun dente giamai, nessun artiglio
o di silvestre o d'animal pennuto
insanguinosi in mandra o tra gli augelli,
come la spada del pagan tra quelli.

Sembra quasi famelica e vorace
pasce le membra quasi e 'l sangue sugge.
Seco Aladin, seco lo stuol seguace
gli assediatori suoi percote e strugge.
Ma il buon Raimondo accorre ove disface
Soliman le sue squadre e già no 'l fugge,
se ben la fera destra ei riconosce
onde percosso ebbe mortali angosce.

Pur di novo l'affronta e pur ricade,
pur ripercosso ove fu prima offeso;
e colpa è sol de la soverchia etade,
a cui soverchio è de' gran colpi il peso.
Da cento scudi fu, da cento spade
oppugnato in quel tempo anco e difeso.
Ma trascorre il Soldano, o che se 'l creda
morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

Sovra gli altri ferisce e tronca e svena,
e 'n poca piazza fa mirabil prove;
ricerca poi, come furor il mena,

a nova uccision materia altrove.
Qual da povera mensa a ricca cena
uom stimolato dal digiun si move,
tal vanne a maggior guerra ov'egli sbrame
la sua di sangue infuriata fame.

Scende egli giú per le abbattute mura
e s'indirizza a la gran pugna in fretta.
Ma 'l furor ne' compagni e la paura
riman ch'i suoi nemici han già concetta;
e l'una schiera d'assequir procura
quella vittoria ch'ei lasciò imperfetta,
l'altra resiste sí, ma non è senza
segno di fuga omai la resistenza.

Il Guascon ritirandosi cedeva,
ma se ne già disperso il popoi siro.
Eran presso a l'albergo ove giaceva
il buon Tancredi, e i gridi entro s'udiro.
Dal letto il fianco infermo egli solleva,
vien su la vetta e volge gli occhi in giro;
vede, giacendo il conte, altri ritirarsi,
altri del tutto già fuggati e sparsi.

Virtú, ch'à valorosi unqua non manca,
perché languisca il corpo fral non langue,
ma le piagate membra in lui rinfranca
quasi in vece di spirito e di sangue.
Del gravissimo scudo arma ei la manca,
e non par grave il peso al braccio essangue.
Prende con l'altra man l'ignuda spada
(tanto basta a l'uom forte) e piú non bada,

ma giú se 'n viene e grida: "Ove fuggite,
lasciando il signor vostro in preda altrui?
dunque i barbari chiostrì e le meschite
spiegheran per trofeo l'arme di lui?
Or, tornando in Guascogna, al figlio dite
che morì il padre onde fuggiste vui."

Cosí lor parla, e 'l petto nudo e infermo
a mille armati e vigorosi è schermo.

E co 'l grave suo scudo, il qual di sette
dure cuoia di tauro era composto
e che a le terga poi di tempre elette
un coperchio d'acciaio ha sopraposto,
tien da le spade e tien da le saette,
tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto,
e co 'l ferro i nemici intorno sgombra
sí che giace sicuro e quasi a l'ombra.

Respirando risorge in tempo poco
sotto il fido riparo il vecchio accolto,
e si sente avampar di doppio foco,
di sdegno il core e di vergogna il volto;
e drizza gli occhi accesi a ciascun loco
per riveder quel fero onde fu colto,
ma no 'l vedendo freme, e far prepara
ne' seguaci di lui vendetta amara.

Ritornan gli Aquitani e tutti insieme
seguono il duce al vendicarsi intento.
Lo stuol ch'inanza osava tanto, or teme:
audacia passa ov'era pria spavento.
Cede chi rincalzò; chi cesse, or preme:
cosí varian le cose in un momento.
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
pur di sua man con cento morti un'onta.

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
ne' piú nobili capi sfogar tenta,
vede l'usurpator del nobil regno,
che fra' primi combatte, e gli s'aventa;
e 'l fère in fronte e nel medesmo segno
tocca e ritocca, e 'l suo colpir non lenta,
onde il re cade e con singulto orrendo
la terra ove regnò morde morendo.

Poich'una scorta è lunge e l'altra uccisa,
in color che restà vario è l'affetto:
alcun, di belva infuriata in guisa,
disperato nel ferro urta co 'l petto;
altri, temendo, di campar s'avisa,
e là rifugge ov'ebbe pria ricetta.
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
entra, e fin pone al glorioso acquisto.

Presa è la rocca, e su per l'alte scale
chi fugge è morto o 'n su le prime soglie;
e nel sommo di lei Raimondo sale
e ne la destra il gran vessillo toglie,
e incontra a i due gran campi il trionfale
segno de la vittoria al vento scioglie.
Ma non già il guarda il fer Soldan che lunge
è di là fatto ed a la pugna giunge.

Giunge in campagna tepida e vermiglia
che d'ora in ora più di sangue ondeggia,
sí che il regno di morte omai somiglia
ch'ivi i trionfi suoi spiega e passeggia.
Vede un destrier che con pendente briglia,
senza rettor, trascorso è fuor di greggia;
gli gitta al fren la mano e 'l vòto dorso
montando preme e poi lo spinge al corso.

Grande ma breve aita apportò questi
a i saracini impauriti e lassi.
Grande ma breve fulmine il diresti
ch'inaspettato sopraggiunga e passi,
ma del suo corso momentaneo resti
vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n'uccise e più, pur di due soli
non fia che la memoria il tempo involi.

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
duri ed acerbi e i fatti onesti e degni
(se tanto lice a i miei toscani inchiostri)

consacrerò fra' peregrini ingegni,
sí ch'ogn'età quasi ben nati mostri
di virtude e d'amor v'additi e segni,
e co 'l suo pianto alcun servo d'Amore
la morte vostra e le mie rime onore.

La magnanima donna il destrier volse
dove le genti distruggea quel crudo,
e di due gran fendenti a pieno il colse:
ferigli il fianco e gli partí lo scudo.
Grida il crudel, ch'a l'abito raccolse
chi costei fosse: "Ecco la putta e 'l drudo:
meglio per te s'avessi il fuso e l'ago,
ch'in tua difesa aver la spada e 'l vago."

Qui tacque, e di furor piú che mai pieno
drizzò percossa temeraria e fera
ch'osò, rompendo ogn'arme, entrar nel seno
che de' colpi d'Amor segno sol era.
Ella, repente abbandonando il freno,
sembiante fa d'uom che languisca e pèra;
e ben se 'l vede il misero Odoardo,
mal fortunato difensor, non tardo.

Che far dée nel gran caso? Ira e pietade
a varie parti in un tempo l'affretta:
questa a l'appoggio del suo ben che cade,
quella a pigliar del percussor vendetta.
Amore indifferente il persuade
che non sia l'ira o la pietà negletta.
Con la sinistra man corre al sostegno,
l'altra ministra ei fa del suo disdegno.

Ma voler e poter che si divida
bastar non può contra il pagan sí forte
tal che non sostien lei, né l'omicida
de la dolce alma sua conduce a morte.
Anzi avien che 'l Soldano a lui recida
il braccio, appoggio a la fedel consorte,

onde cader lasciolla, ed egli presse
le membra a lei con le sue membra stesse.

Come olmo a cui la pampinosa pianta
cupida s'aviticchi e si marite,
se ferro il tronca o turbine lo schianta
trae seco a terra la compagna vite,
ed egli stesso il verde onde s'ammanta
le sfronda e pesta l'uve sue gradite,
par che se 'n dolga, e piú che 'l proprio fato
di lei gl'incresca che gli more a lato;

cosí cade egli, e sol di lei gli duole
che 'l cielo eterna sua compagna fece.
Vorrian formar né pòn formar parole,
forman sospiri di parole in vece:
l'un mira l'altro, e l'un pur come sòle
si stringe a l'altro, mentre ancor ciò lece:
e si cela in un punto ad ambi il die,
e congiunte se 'n van l'anime pie.

Allor scioglie la Fama i vanni al volo,
le lingue al grido, e 'l duro caso accerta;
né pur n'ode Rinaldo il romor solo,
ma d'un messaggio ancor nova piú certa.
Sdegno, dover, benivolenza e duolo
fan ch'a l'alta vendetta ei si converta,
ma il sentier gli attraversa e fa contrasto
su gli occhi del Soldano il grande Adrasto.

Gridava il re feroce: "A i segni noti
tu sei pur quegli al fin ch'io cerco e bramo:
scudo non è che non riguardi e noti,
ed a nome tutt'oggi invan ti chiamo.
Or solverò de la vendetta i voti
co 'l tuo capo al mio nume. Omai facciamo
di valor, di furor qui paragone,
tu nemico d'Armida ed io campione."

Cosí lo sfida, e di percosse orrende
pria su la tempia il fère, indi nel collo.
L'elmo fatal (ché non si può) non fende,
ma lo scote in arcion con piú d'un crollo.
Rinaldo lui su 'l fianco in guisa offende
che vana vi saria l'arte d'Apollo:
cade l'uom smisurato, il rege invitto,
e n'è l'onore ad un sol colpo ascritto.

Lo stupor, di spavento e d'orror misto,
il sangue e i cori a i circostanti agghiaccia,
e Soliman, ch'estraneo colpo ha visto,
nel cor si turba e impallidisce in faccia,
e chiaramente il suo morir previsto,
non si risolve e non sa quel che faccia;
cosa insolita in lui, ma che non regge
de gli affari qua giú l'eterna legge?

Come vede talor torbidi sogni
ne' brevi sonni suoi l'egro o l'insano,
pargli ch'al corso avidamente agogni
stender le membra, e che s'affanni invano,
ché ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni
non corrisponde il piè stanco e la mano,
scioglier talor la lingua e parlar vòle,
ma non seguon la voce o le parole;

cosí allora il Soldan vorria rapire
pur se stesso a l'assalto e se ne sforza,
ma non conosce in sé le solite ire,
né sé conosce a la scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d'ardire,
tante un secreto suo terror n'ammorza:
volgonsi nel suo cor diversi sensi,
non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

Giunge all'irrisolto il vincitore,
e in arrivando (o che gli pare) avanza
e di velocitade e di furore

e di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quel; pur mentre more,
già non oblia la generosa usanza:
non fugge i colpi e gemito non spande,
né atto fa se non se altero e grande.

Poi che 'l Soldan, che spesso in lunga guerra
quasi novello Anteo cadde e risorse
piú fero ognora, al fin calcò la terra
per giacer sempre, intorno il suon ne corse;
e Fortuna, che varia e instabil erra,
piú non osò por la vittoria in forse,
ma fermò i giri, e sotto i duci stessi
s'uní co' Franchi e militò con essi.

Fugge, non ch'altri, omai la regia schiera
ov'è de l'Oriente accolto il nerbo.
Già fu detta immortale, or vien che pèra
ad onta di quel titolo superbo.
Emireno a colui c'ha la bandiera
tronca la fuga e parla in modo acerbo:
"Or se' tu quel ch'a sostener gli eccelsi
segni dei mio signor fra mille i' scelsi?

Rimedon, questa insegna a te non diedi
acciò che indietro tu la riportassi.
Dunque, codardo, il capitan tuo vedi
in zuffa co' nemici, e solo il lassi?
che brami? di salvarti? or meco riedi,
ché per la strada presa a morte vassi.
Combatta qui chi di campar desia:
la via d'onor de la salute è via."

Riede in guerra colui ch'arde di scorno.
Usa ei con gli altri poi sermon piú grave:
talor minaccia e fère, onde ritorno
fa contra il ferro chi del ferro pave.
Cosí rintegra del fiaccato corno
la miglior parte, e speme anco pur have.

E Tisaferno piú ch'altri il rincora,
ch'orma non torse per ritrarsi ancora.

Meraviglie quel dí fe' Tisaferno:
i Normandi per lui furon disfatti,
fe' di Fiammenghi strano empio governo,
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.
Poi ch'a le mète de l'onor eterno
la vita breve prolungò co' fatti,
quasi di viver piú poco gli caglia,
cerca il rischio maggior de la battaglia.

Vide ei Rinaldo; e benché omai vermigli
gli azzurri suoi color sian divenuti,
e insanguinati l'aquila gli artigli
e 'l rostro s'abbia, i segni ha conosciuti.
"Ecco" disse "i grandissimi perigli;
qui prego il ciel che 'l mio ardimento aiuti,
e veggia Armida il desiato scempio:
Macon, s'io vinco, i' voto l'arme al tempio."

Cosí pregava, e le preghiere ír vòte.
ché 'l sordo suo Macon nulla n'udiva.
Qual il leon si sferza e si percote
per isvegliar la ferità nativa,
tale ei suoi sdegni desta, ed a la cote
d'amor gli aguzza ed a le fiamme avviva.
Tutte sue forze aduna e si restringe
sotto l'arme a l'assalto, e 'l destrier spinge.

Spinse il suo contra lui, che in atto scerse
d'assalitore, il cavalier latino.
Fe' lor gran piazza in mezzo e si converse
a lo spettacol fero ogni vicino.
Tante fur le percosse e sí diverse
de l'italico eroe, del saracino,
ch'altri per meraviglia obliò quasi
l'ire e gli affetti propri e i propri casi.

Ma l'un percote sol; percote e impiaga
l'altro, ch'ha maggior forza, armi piú ferme.
Tisaferno di sangue il campo allaga,
con l'elmo aperto e de lo scudo inerme.
Mira del suo campion la bella maga
rotti gli arnesi, e piú le membra inferme,
e gli altri tutti impauriti in modo
che frale omai gli stringe e debil nodo.

Già di tanti guerrier cinta e munita,
or rimasa nel carro era soletta:
teme di servitude, odia la vita,
dispera la vittoria e la vendetta.
Mezza tra furiosa e sbigottita
scende, ed ascende un suo destriero in fretta;
vassene e fugge, e van seco pur anco
Sdegno ed Amor quasi due veltri al fianco.

Tal Cleopatra al secolo vetusto
sola fuggia da la tenzon crudele
lasciando incontra al fortunato Augusto
ne' maritimi rischi il suo fedele,
che per amor fatto a se stesso ingiusto
tosto seguí le solitarie vele.
E ben la fuga di costei secreta
Tisaferno seguia, ma l'altro il vieta.

Al pagan, poi che sparve il suo conforto,
sembra ch'insieme il giorno e 'l sol tramonte
ed a lui che 'l ritiene a sí gran torto
disperato si volge e 'l fiede in fronte.
A fabricar il fulmine ritorto
via piú leggier cade il martel di Bronte,
e co 'l grave fendente in modo il carica
che 'l percosso la testa al petto inarca.

Tosto Rinaldo si dirizza ed erge
e vibra il ferro e, rotto il grosso usbergo,
gli apre le coste e l'aspra punta immerge

in mezzo 'l cor dove ha la vita albergo.
Tanto oltra va che piaga doppia asperge
quinci al pagano il petto e quindi il tergo,
e largamente a l'anima fugace
piú d'una via nel suo partir si face.

Allor si ferma a rimirar Rinaldo
ove drizzi gli assalti, ove gli aiuti
e de' pagan non vede ordine saldo,
ma gli stendardi lor tutti caduti.
Qui pon fine a le morti, e in lui quel caldo
disdegno marzial par che s'attuti.
Placido è fatto, e gli si reca a mente
la donna che fuggia sola e dolente.

Ben rimirò la fuga; or da lui chiede
pietà che n'abbia cura e cortesia,
e gli sovien che si promise in fede
suo cavalier quando da lei partia.
Si drizza ov'ella fugge, ov'egli vede
il piè del palafren segnar la via.
Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra
ch'a solitaria morte atta si mostra.

Piacquele assai che 'n quelle valli ombrose
l'orme sue erranti il caso abbia condutte.
Qui scese dal destriero e qui depose
e l'arco e la faretra e l'armi tutte.
"Armi infelici" disse "e vergognose,
ch'usciste fuor de la battaglia asciutte,
qui vi depongo; e qui sepolte state
poiché l'ingiurie mie mal vendicate.

Ah! ma non fia che fra tant'armi e tante
una di sangue oggi si bagni almeno?
S'ogn'altro petto a voi par di diamante,
osarete piagar feminil seno?
In questo mio, che vi sta nudo avante,
i pregi vostri e le vittorie sieno.

Tenero a i colpi è questo mio: ben sallo
Amor che mai non vi saetta in fallo.

Dimostratevi in me (ch'io vi perdono
la passata viltà) forti ed acute.
Misera Armida, in qual fortuna or sono,
se sol da voi posso sperar salute?
Poi ch'ogn'altro rimedio è in me non buono
se non sol di ferute a le ferute,
sani piaga di stral piaga d'amore,
e sia la morte medicina al core.

Felice me, se nel morir non reco
questa mia peste ad infettar l'inferno!
Restine Amor; venga sol Sdegno or meco
e sia de l'ombra mia compagno eterno,
o ritorni con lui dal regno cieco
a colui che di me fe' l'empio scherno,
e se gli mostri tal che 'n fere notti
abbia riposi orribili e 'nterrotti."

Qui tacque e, stabilito il suo pensiero,
strale sceglieva il più pungente e forte,
quando giunse e mirolla il cavaliere
tanto vicina a l'estrema sua sorte,
già compostasi in atto atroce e fero,
già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ei se le aventa e 'l braccio prende
che già la fera punta al petto stende.

Si volse Armida e 'l rimirò improvviso,
ché no 'l sentí quando da prima ei venne:
alzò le strida, e da l'amato viso
torse le luci disdegnosa e svenne.
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
piegando il lento collo; ei la sostenne,
le fe' d'un braccio al bel fianco colonna
e' ntanto al sen le rallentò la gonna,

e 'l bel volto e 'l bel seno a la meschina
bagnò d'alcuna lagrima pietosa.
Qual a pioggia d'argento e matutina
si rabbellisce scolorita rosa,
tal ella rivenendo alzò la china
faccia, del non suo pianto or lagrimosa.
Tre volte alzò le luci e tre chinolle
dal caro oggetto, e rimirar no 'l volle.

E con man languidetta il forte braccio,
ch'era sostegno suo, schiva respinse;
tentò piú volte e non uscì d'impaccio,
ché via piú stretta ei rilegolla e cinse.
Al fin raccolta entro quel caro laccio,
che le fu caro forse e se n'infine,
parlando incominciò di spander fiumi,
senza mai dirizzargli al volto i lumi.

"O sempre, e quando parti e quando torni
egualmente crudele, or chi ti guida?
Gran meraviglia che 'l morir distorni
e di vita cagion sia l'omicida.
Tu di salvarmi cerchi? a quali scorni,
a quali pene è riservata Armida?
Conosco l'arti del fellone ignote,
ma ben può nulla chi morir non pote.

Certo è scorno al tuo onor, se non s'addita
incatenata al tuo trionfo inanti
femina or presa a forza e pria tradita:
quest'è 'l maggior de' titoli e de' vantì.
Tempo fu ch'io ti chiesi e pace e vita,
dolce or saria con morte uscir de' pianti;
ma non la chiedo a te, ché non è cosa
ch'essendo dono tuo non mi sia odiosa.

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
a la tua feritade in alcun modo.
E, s'a l'incatenata il tòsco e l'armi

pur mancheranno e i precipizi e 'l nodo,
veggio secure vie che tu vietarmi
il morir non potresti, e 'l ciel ne lodo.
Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah! par ch'ei finga:
deh, come le speranze egre lusinga!"

Cosí doleasi, e con le flebil onde,
ch'amor e sdegno da' begli occhi stilla,
l'affettuoso pianto egli confonde
in cui pudica la pietà sfavilla;
e con modi dolcissimi risponde:
"Armida, il cor turbato omai tranquilla:
non a gli scherni, al regno io ti riservo;
nemico no, ma tuo campione e servo.

Mira ne gli occhi miei, s'al dir non vuoi
fede prestar, de la mia fede il zelo.
Nel soglio, ove regnàr gli avoli tuoi,
riporti giuro; ed oh piacesse al Cielo
ch'a la tua mente alcun de' raggi suoi
del paganesmo dissolvesse il velo,
com'io farei che 'n Oriente alcuna
non t'agguagliasse di regal fortuna."

Sí parla e prega, e i preghi bagna e scalda
or di lagrime rare, or di sospiri;
onde sí come suol nevosa falda
dov'arda il sole o tepid'aura spiri,
cosí l'ira che 'n lei pareva sí salda
solvesi e restan sol gli altri desiri.
"Ecco l'ancilla tua; d'essa a tuo senno
dispon," gli disse "e le fia legge il cenno."

In questo mezzo il capitano d'Egitto
a terra vede il suo regal stendardo,
e vede a un colpo di Goffredo invitto
cadere insieme Rimedon gagliardo
e l'altro popol suo morto e sconfitto;
né vuol nel duro fin parer codardo,

ma va cercando (e non la cerca invano)
illustre morte da famosa mano.

Contra il maggior Buglione il destrier punge,
ché nemico veder non sa piú degno,
e mostra, ove egli passa, ove egli giunge
di valor disperato ultimo segno.
Ma pria ch'arrivi a lui, grida da lunge:
"Ecco, per le tue mani a morir vegno;
ma tentarò ne la caduta estrema
che la ruina mia ti colga e prema."

Cosí gli disse, e in un medesmo punto
l'un verso l'altro per ferir si lancia.
Rotto lo scudo, e disarmato e punto
è 'l manco braccio al capitan di Francia;
l'altro da lui con sí gran colpo è giunto
sopra i confin de la sinistra guancia
che ne stordisce in su la sella, e mentre
risorger vuol, cade trafitto il ventre.

Morto il duce Emireno, omai sol resta
picciol avanzo del gran campo, estinto.
Segue i vinti Goffredo e poi s'arresta,
ch'Altamor vede a piè di sangue tinto,
con mezza spada e con mezzo elmo in testa
da cento lancie ripercosso e cinto.
Grida egli a' suoi: "Cessate; e tu, barone,
renditi, io son Goffredo, a me prigioniero."

Colui che sino allor l'animo grande
ad alcun atto d'umiltà non torse,
ora ch'ode quel nome, onde si spande
sí chiaro il suon da gli Etiòpi a l'Orse,
gli risponde: "Farò quanto dimande,
ché ne sei degno:" e l'arme in man gli porse
"ma la vittoria tua sopra Altamoro
né di gloria fia povera, né d'oro."

Me l'oro del mio regno e me le gemme
ricompreran de la pietosa moglie."
Replica a lui Goffredo: "Il ciel non diemme
animo tal che di tesor s'invoglie.
Ciò che ti vien da l'indiche maremme
abbiti pure, e ciò che Persia accoglie,
ché de la vita altrui prezzo non cerco:
guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco."

Tace, ed a' suoi custodi in cura dallo
e segue il corso poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli a i ripari, ed intervallo
da la morte trovar non ponno quivi.
Preso è repente e pien di strage il vallo,
corre di tenda in tenda il sangue in rivi,
e vi macchia le prede e vi corrompe
gli ornamenti barbarici e le pompe.

Cosí vince Goffredo, ed a lui tanto
avanza ancor de la diurna luce
ch'a la città già liberata, al santo
ostel di Cristo i vincitor conduce.
Né pur deposto il sanguinoso manto,
viene al tempio con gli altri il sommo duce;
e qui l'arme sospende, e qui devoto
il gran Sepolcro adora e scioglie il voto.